

Gianni Siviero
La storia di Rina

MAGIA
edizioni



Ultima riscrittura gennaio 2012

©copyright: Gianni Siviero

www.giannisiviero.it

Gianni Siviero

La storia di Rina

MAGIA
edizioni



Primavera

Rina sa che là, nascosti dietro la porta della porcilaia, dalle sconnesse tra le assi gli occhi piccoli e mavelvoli della grossa scrofa la guardano avvicinarsi con il secchio in mano.

Il secchio è un vecchio arnese pesante e ammaccato, pieno di avanzi di cibo e verdura di scarto.

Rina è da poco arrivata ai nove anni; piccola e magra, riesce a malapena a tenerlo alzato da terra con le due mani, cammina un poco di traverso.

La scrofa è solo interessata al contenuto del secchio, ma la bambina è convinta che ce l'abbia proprio con lei.

Ha paura dei maiali da che ha memoria, da quando l'hanno raggiunta storie di bimbi lasciati incustoditi sull'aia e assaliti a morsi dai porci o dai topi.

Anche dei topi, i grossi topi che a volte le capita di intravedere dietro la stalla, Rina ha paura; non di altro, né vacche né buoi, né tuoni né bisce, nemmeno il grosso toro scorbutico e il grande mulo bardotto del papà, neppure il buio gliene farebbe, se non fosse che dal buio potrebbe sempre schizzare fuori qualche topo feroce e male intenzionato.

Non sa, non si chiede se siano verità, le storie di sorci e maiali, sa solo che la sua paura, quella sì è vera e grande.

Con un respiro profondo apre la porticina, rovescia il secchio degli avanzi al limite del riquadro di luce e svelta scappa via, richiudendosela alle spalle.

Mentre i musi dei maiali rovistano tra torsoli e foglie marce d'insalata, bucce e altri rottami alimentari, Rina corre alla pompa dell'acqua, sul fronte della casa, risciacqua il secchio e lo rimette di lato alla porta della cucina.

E' primavera e il sole non è ancora calato dietro il monte che chiude il pianoro inclinato dei campi, a ovest della grande casa di sasso: si gioca ancora un poco, prima di andare a dare una mano in cucina.

I gridi dei ragazzini percorrono l'aia poco sotto il volo delle rondini, dalla stalla al portico, dal portico alla stalla, dalla stalla all'orto e ancora alla stalla, instancabili.

L'ombra del castagno si fa sempre più lunga, quasi raggiunge la rete del pollaio, di fianco alla porcilaia.

Prima di tuffarsi oltre il crinale, il sole spruzza una sottile pioggia d'oro sulla cima degli alberi, poi si fa rosso e li fruga tra i rami, per un ultimo saluto; è la sera, che resterà azzurra ancora a lungo, prima che faccia buio.

L'Appennino avaro, lo stesso che rende tanto dura e difficile la vita ai contadini di montagna, mantiene, almeno per ora, le famiglie di San Martino al Monte al riparo dalle rumorose e violente bravate fasciste; quel-

le che da qualche tempo ormai percorrono la pianura, sollevando soffocanti nuvole di una mistura tossica e composta in parti eguali di ignoranza, cattiveria ottusa e scadente melodramma.

Ancora la mulattiera impervia, che sale dal fondovalle a legare tra loro le sparse frazioni, ne difende gli abitanti dalle scorribande dei lugubri figuranti in camicia nera, dalle prove di quella che sarà la più grande tragedia che gli italiani siano mai stati chiamati a interpretare.

Quassù c'è poco che possa interessare a quella gente: poco da rubare, mulattiere ripide e tortuose, un'economia tanto autarchica da fare invidia agli economisti del regime: nulla che giustifichi la fatica sfiancante di ore di camminata in salita.

Rina, di tutto questo, sa quel poco che sente dire dai grandi e i grandi, quando parlano di ciò che accade giù a Serravalle, è come se parlassero di cose che non li riguardano, cose lontane e, almeno per ora, poco interessanti.

Serravalle è la cittadina che si stende laggiù verso sud, ai piedi dei monti, e che segna il confine tra asfalto e bianchi sentieri tortuosi e mulattiere lastricate di sassi che si arrampicano zigzagando, a ridurre la pendenza.

In verità è il confine tra Ottocento e Novecento.

D'altra parte, di loro, dei montanari che si conqui-

stano l'esistenza nella lotta quotidiana con i campi scoscesi di mezza montagna, i governi, tutti i governi, si ricordano soltanto quando si devono riscuotere tasse o quando serve carne da cannone, e per ora non sembra che le teste calde di pianura abbiano intenzione di andare oltre le sfilate e i proclami.

Qui, la vita è sempre stata strappata a morsi: un morso per chi zappa e un morso per il Marchese o per la Chiesa, padroni di questo mondo fin dove arriva lo sguardo; un mondo dei contadini solo quando si tratta di lavorarlo, di spenderci sopra la schiena e la stessa esistenza, di mantenerlo perché ci si possa mantenere.

Si badi ai campi e alle bestie, allora, che sono l'unica possibilità per poter badare alle famiglie.

Questa la regola, semplice e ingiusta come ogni regola che governa la vita dei poveri; tanto facile da capire quanto immutabile.

Da queste parti la legge sono i guardiacaccia del Marchese, e i due carabinieri che passano a cavallo di tanto in tanto, così, come per una gita; si fermano a bere un sorso, salutano e se ne vanno, accompagnati per un poco dai bambini che li guardano a bocca aperta, indecisi tra l'ammirazione e la paura.

D'altra parte il loro compito è quanto di più semplice possa capitare a un milite della Benemerita: fin che le cose dipenderanno dai pochi abitanti della monta-

gna, i loro moschetti non dovranno tirare un colpo.

Il reato più comune è la caccia di frodo, che è poi solo un modo per mettere in tavola qualche cosa di diverso da patate, fagioli, polenta e castagne: nemmeno il Marchese ha mai protestato per quelle quattro doppiette e le loro cartucce fatte in casa; per trappole e tagliole, meno costose e quindi assai più numerose, si limita, di tanto in tanto e quando gli sembra che si esageri, a farle confiscare dai guardiacaccia; a loro volta gente del posto che interviene solo se i bracconieri la fanno troppo sporca.

Per il Marchese e per i suoi amici, per i loro fucili dalla culatta brunita e arabescata e dal calcio di legno pregiato, c'è l'enorme parco della villa poco fuori Serravalle, e ci sono le grandi riserve del piano; così gli accade anche di godere di una consolidata fama di padrone di buon carattere, generoso, quasi democratico, se di questi tempi questa parola avesse ancora, o già, un senso.

E lo è davvero, un uomo illuminato, soprattutto se paragonato ai proprietari terrieri di pianura, o ai latifondisti del Centro e del Meridione d'Italia.

Lo è al punto di essere invisibile al Regime: insomma, non addirittura un antifascista dichiarato, ma nemmeno uno di quei possidenti che, sempre più numerosi, vedono nel Fascismo il possibile difensore dei loro interessi.

E' un uomo intelligente e colto, e nessun uomo dotato di queste caratteristiche pensa che il futuro di questo pur arretrato paese possa essere affidato davvero, o anche solo dipendere, da gente che si propone, nel Novecento, di andare alla conquista del mondo, o semplicemente difendere la Patria, con il pugnale tra i denti e cantando contemporaneamente "giovinezza giovinezza primavera di bellezza".

Come molti della sua condizione osserva con distacco disincantato, ma anche ingenuo, quello che gli sembra ancora un improbabile fenomeno a mezza via tra il Grand Guignol e un film con Gianni e Pinotto.

I contadini che lavorano sulle sue terre sono onesti con lui, e lui rispetta i patti presi con loro: un mondo sommamente ingiusto, ma dai confini e dalle regole chiare, alle quali nessuna delle parti viene meno.

Anche il taglio della legna per l'inverno viene concordato con reciproca, pur se impari, soddisfazione: ai contadini legna e fatica, al Marchese legna già tagliata e accuratamente accatastata, ma questo rientra appunto nei patti.

Con il buio, nelle notti asciutte della piena estate o del pieno inverno, quando gli occhi non affondano nel cuscino della nebbia, da qui si vedono le luci di Serravalle, avamposto preappenninico del progresso, là, sprofondata in fondo al buio del solco che separa le montagne e porta al mare: senza contare la sosta

per riprendere fiato alle Case Basse, piccola frazione a mezza strada, sono, poco più poco meno, quattro ore di strada.

A dorso di mulo o a piedi, la differenza la fa solo la fatica.

Rina guarda quelle luci come si può guardare un libro di favole, fantasticando, senza però nessuna voglia di essere né il rospo né la fata; guarda laggiù, dove non è mai stata, ma dove non ha neppure nessun desiderio di andare, e si immagina una sorta di mondo straniero, estraneo e gremito di persone vestite di tutto punto, tutte con le scarpe ai piedi, sempre.

Anche perché, quelle laggiù, sono tutte luci di città, elettriche, e qui l'elettricità c'è solo su a Mezzacosta, alla Dogana, all'osteria di Luigi e nei cinque lampioni del paese: il resto della zona va a dormire con l'arrivo del buio e si alza con quello della luce, e i pochi che leggono e fanno tardi lo fanno a lume di petrolio, carburo, candela.

Ai passi nel buio, sui sentieri, pensa la luna, se c'è, altrimenti è la memoria delle mille volte passate.

D'altro canto il mondo contadino si alza e si corica secondo natura, e i lumi servono più che altro nelle brevi giornate dell'inverno, quando il sole passa davanti alle piccole finestre solo per un rapido saluto, quando passa.

In montagna la terra al sole va coltivata: se ne resta

un poco anche per le case meglio, altrimenti pazienza, muschio e gelo.

Ma a San Martino sono fortunati e, magari solo per quattro o cinque ore del giorno, il sole intiepidisce i coppi anche d'inverno.

Rina sta bene nel suo mondo di piedi nudi e zoccoli, di torrente, funghi e castagne, vestiti di cotonina ereditati dalle cugine più grandi e adattati alla meglio dalla mamma, di gatti veri e non di pezza, di bambole di pezza, invece, piene di segatura, non di celluloidi e piene d'aria: queste le ha viste una volta a Ponte San Giovanni, nella vetrina della Merceria Moderna, ed erano fastidiosamente eleganti, ricorda.

Perché un oggetto, un giocattolo o un gioco le interessino, devono essere in un certo senso come lei, deve sentirli suoi in quanto appartenenti al suo mondo, e la sua bambola di pezza lo è.

Lo è nel vestito, ricavato da un brandello di un suo vecchio vestito, nella testa, trapiantata dalla sua vecchia bambola, finita male tra i denti del cane, che ci ha giocato un intero pomeriggio prima che lei potesse salvarne ciò che ne era rimasto.

Ha una sua saggezza istintiva, che la tiene al riparo dal desiderio di cose che non appartengono al suo universo: un microcosmo nel quale non manca nulla di ciò che di essenziale esiste nel paese delle bambole di celluloidi, nulla è ridondante, e il tutto è invece

familiare, simile a lei e consueto, non le incute soggezione.

Nutre un'istintiva diffidenza per gli abiti: impediscono i movimenti, impacciano la corsa, si deve stare sempre attenti a questo e a quello, che non si strappino, che non si sporchino, e poi a San Martino non c'è nessuno con cui gareggiare in eleganza, la gara è a chi arriva primo al torrente, a chi si arrampica più in fretta sul grosso ciliegio dal tronco rugoso.

Sopporta a malapena il "decoro" che la mamma le impone quando deve andare a scuola, la molletta che le tiene indietro i capelli dalla fronte, il colletto bianco con le punte tonde e il grembiule nero, strana regola arrivata fin quassù, dove non c'è nessuna necessità di imporre per legge un'apparente parità tra i diversi ceti sociali, che a quello ci pensa la comune condizione di contadini.

Un'omologazione obbligatoria dalla quale lei e i suoi compagni non vedono l'ora di liberarsi, a scuola finita.

Alle Case Basse c'è una vecchia villa nella quale, d'estate, trascorre le vacanze una famiglia di signori di Piacenza: questi villeggianti passano spesso in gita da San Martino: le due bambine sono vestite più o meno come quelle bambole e a Rina fanno un po' pena, non invidia.

Stenta anche a capire che cosa ci trovino di tanto divertente quei forestieri, così chiaramente inadatti,

nell'andare su e giù per questi sentieri, ansimando e sudando quasi quanto il mulo del papà quando ha il basto carico.

Si va in un posto perché ci si deve andare, secondo lei, non necessariamente a lavorare ma almeno per scoprirlo, perché c'è un albero di susine più buone di altre o perché c'è una piccola sorgente, cose così.

Che senso abbia camminare sotto il sole fin su al passo solo per arrivare a stendere una tovaglia sempre sullo stesso piccolo prato ai bordi del bosco, portandosi dietro un cesto pieno di roba da mangiare, da riportare indietro vuoto al calar del sole, questo proprio non lo capisce.

Oltretutto, come se non bastasse la stranezza di una simile gita, vestiti come lei non ha mai visto vestito nessuno da quelle parti, salvo il Marchese, il maestro e il dottore, ma loro sono un'altra cosa: loro sono lo Stato, l'Autorità, non della gente che va a spasso sui monti per svago.

A lei per divertirsi basta guardarsi attorno: sta ancora imparando a memoria il suo universo, sasso per sasso, albero per albero; e più guarda più vede, come in un caleidoscopio che lei neppure sa che cosa sia e che, proprio quando è quasi certa di aver visto tutto, a un lieve spostamento del corpo presenta un nuovo, quasi uguale e però diverso spettacolo, fatto con gli stessi piccoli pezzetti di mondo.

Sovente si perde a vagare con gli occhi rivolti verso l'alto, tra alberi e nuvole come in cerca di qualcosa che solo lei sa, e solo lei sa che cosa vede nei cirri candidi, e quale musica suonano le foglie canterine dei pioppi, quando il vento soffia nel cielo azzurro della primavera.

Veste la vita con la fantasia e la trova proprio bella, a parte la faccenda di dover portare gli avanzi ai maiali, che quella, più che una fantasia, è un incubo.

Nella buona stagione, i signori di Piacenza abitano la grande villa alle Case Basse, e la mamma la manda a portare uova e burro, due volte alla settimana.

Quando attraversa il giardino della villa sente lo sguardo delle bambine che la indagano con un misto di curiosità e compassione, smettendo per un poco i loro giochi, e questo la mette a disagio, sì, ma le fa anche venire una voglia matta di prenderle per i capelli quel tanto che basterebbe a scompigliare le loro testoline ordinate.

La signora la ringrazia con gentilezza, le raccomanda di salutare tutti, su a casa, poi le mette in mano i soldi, ai quali aggiunge sempre qualche moneta, sussurrandole, come se fosse un segreto tra loro due <<Questi sono per te, Rina, e grazie>>.

A Rina il profumo della signora, quando le si avvicina, fa un poco girare la testa, così ringrazia a testa bassa, poi si volta e parte di corsa, fino a che non è cer-

ta di essere lontana dagli occhi delle bambine vestite come le bambole.

Solo allora il respiro torna normale e il passo riprende il ritmo del camminare in montagna; ed è solo a casa, nell'ombra della cucina, che riapre il pugno serrato e lascia cadere i soldi, tutti, sul tavolo, che i soldi nella vita dei contadini non sono di Rina o di Michele, ma di tutti, della famiglia, e li amministra la mamma.

Certo, con le sue monetine potrebbe comperarci magari delle caramelle, su da Luigi, caramelle che nella sua vita sono più rare della neve all'Assunta: la mamma non avrebbe nulla da dire, lo sa, ma sente istintivamente che è giusto così, perché è anche così che si fa parte di una famiglia.

Sono solo tre, le famiglie che abitano la frazione, composte tutte di contadini tenaci che lavorano terre impervie, ripulite dai sassi con le mani e dalle erbacce con l'erpice trainato dai buoi, dissodate impugnando i corni dell'aratro con tutta la forza di cui dispongono le braccia, con il peso di tutto il corpo a conficcare la lama nella terra cretosa, con la propria fatica in aggiunta a quella degli animali, faticando dalla prima luce fino al buio che scioglie uomini e buoi dalla catena.

Di ogni giorno che un dio indefinito manda loro incontro.

A Rina piace anche la mezz'ora di mulattiera per

raggiungere la scuola a Mezzacosta, il paesino vicino al Passo della Croce.

Le piace vedere dall'alto le case di San Martino: il fumo che esce dal camino della sua le dà sicurezza mentre, salendo con i compagni nell'aria nuova del mattino, si volta di tanto in tanto a guardare, come a controllare che tutto sia sempre al suo posto.

Le piace anche il grappolo di case che le viene incontro a metà pomeriggio, finita la scuola.

E' molto meno bello quando diluvia, e l'acqua le corre contro sul sentiero trascinando sterpi e sassi: meglio quando la neve lo cancella, e loro, i tre piccoli scolari di San Martino, possono restare a casa.

In quei giorni Rina e Giovanni stanno nella cucina dell'uno o dell'altro a fare i compiti o a giocare sotto l'occhio attento delle donne di casa, nell'attesa che l'occhio si distraiga un po' per correre fuori a rotolarsi nella neve asciutta.

Lei e Giovanni frequentano la quarta, mentre Carlo è più grande di qualche anno, è già stato bocciato in terza e poi anche in quarta, ed è ormai al secondo, infruttuoso tentativo di lasciare la scuola: il maestro si rifiuta di consegnare alla vita un semianalfabeta testardo e svogliato e ha dichiarato ai genitori che, per quanto lo riguarda, il loro figliolo continuerà ad andare avanti e indietro tra San Martino e Mezzacosta fino ai quattordici anni, limite oltre il quale anche il

sistema scolastico gli imporrà di arrendersi.

Fino ad allora la fatica dei campi divorerà solo i momenti della vita di Carlo che la scuola non arriva a controllare.

I bambini delle frazioni e del paesino stesso non sono tanto numerosi da giustificare, da parte dello Stato, un impegno maggiore di un'aula e di un solo maestro per tutte le classi.

L'aula è una stanza ricavata nell'edificio di una vecchia dogana, che tutti chiamano semplicemente La Dogana, una grossa casa di sasso squadrata risalente ai tempi in cui aveva ancora senso tracciare confini doganali in questi posti sperduti.

Nello stesso edificio è ricavato anche l'alloggio del maestro, un uomo di circa trentacinque anni che ha casa e famiglia a Ponte San Giovanni, grosso paese che si raggiunge in un paio d'ore di cammino sulla mulattiera che, valicato il Passo della Croce, sprofonda nell'altra valle, verso nord.

Durante la cattiva stagione il maestro si ferma tutta la settimana a Mezzacosta, poiché, oltre a essere tanto lontano il paese, la mulattiera è esposta a nord ed è spesso coperta da lastre di ghiaccio.

Le famiglie delle frazioni gli dimostrano la loro gratitudine con uova, un fiasco di vino, un pollo già arrostito; a volte viene invitato a cena in qualche casa di Mezzacosta: in fondo è l'unico rappresentante dello

Stato che soggiorni un poco da quelle parti.

Persino il prete che viene a dire messa la domenica o a portare i sacramenti a chi se ne va per sempre, arriva a prestito dalla parrocchia di Ponte San Giovanni: gli abitanti dei dintorni sono talmente pochi e poco inclini alle genuflessioni e ai rosari, da non meritare nemmeno un parroco tutto loro.

Non è che siano propriamente dei miscredenti, ma diciamo che di una parrocchia non sentono la mancanza: si può pregare ovunque e per conto proprio, così come per conto proprio si bestemmia, tutto qui.

Rina è affascinata dal maestro e starebbe ore ad ascoltarlo quando, camminando piano tra i banchi, legge le poesie o il dettato con quella sua voce calma, in un italiano che a lei sembra privo di inflessioni dialettali, perfetto come le parole che rilascia dense nell'aria, come il loro stesso significato.

Quando deve leggere da sola ha l'impressione di una fatica immane, quando è lui a leggere le cose diventano chiare, semplici, scivolano nella testa e ci rimangono, senza sforzo.

Accade abbastanza spesso che la mamma le dia qualche cosa da portargli, in un cestino; lei glielo porge a occhi bassi, vergognandosi, ma lui accetta con naturalezza ringraziandola con un sorriso, e la vergogna se ne va.

Una volta alla settimana un altro personaggio onora

Mezzacosta con la sua presenza, sempre facendo capo alla Dogana: il medico condotto, più o meno coetaneo del maestro, anche lui di Ponte San Giovanni.

Scapolo convinto, ripete sempre che fare il medico condotto in quelle lande e mettere su famiglia sono cose inconciliabili.

Il mercoledì mattina, con qualsiasi tempo, sale a Mezzacosta con la sua mula; sulla porta dell'ambulatorio già aperto lo attende Assunta, la vecchia levatrice del paese che nell'occasione gli fa da infermiera.

Sbriga i quattro malanni del borgo con le medicine che gonfiano la sua borsa di cuoio marrone e, se è il caso, con qualche ferro dalla forma misteriosa che ha sempre con sé provvede anche a cavare denti malandati e doloranti.

Come anestetico, per sé e per il paziente, funziona egregiamente la grappa, lusso che si distilla di frodo in ogni frazione: la qualità non è magari eccelsa, la materia prima è qualsiasi cosa sia disposta a fermentare producendo alcool, unica garanzia è la gradazione superiore ai quaranta gradi.

Per i casi complicati, o per i medicinali specialistici che non possono aspettare una settimana, toccherà a qualche parente sano di gambe o padrone di mulo scendere fino a Ponte San Giovanni, se non addirittura fino a Serravalle, dalla parte opposta del monte, per procurarseli in farmacia.

Il dottore e il maestro si conoscono da anni, e quando ha finito con le visite in paese e nella condotta il medico va a salutare l'amico in classe.

Quella è anche l'occasione per informarsi, per il tramite dei ragazzini, delle condizioni di salute dei suoi assistiti sparsi nel circondario.

Se c'è qualche cosa che non va, se qualcuno richiede una sua visita, ecco che risale sulla mula e parte in una direzione o nell'altra.

Alcune visite sono già programmate: un vecchio che non si sa se passerà la fine del mese o qualche ragazzino nato sfortunato che stenta a crescere; tutti sanno che il mercoledì la mula del dottore comparirà sul sentiero, a testa bassa e con il suo carico di scienza a cavalcioni.

D'inverno, o anche nelle stagioni di mezzo, capita che il dottore non riesca a completare in tempo il suo giro prima che faccia buio: allora si ferma a dormire a casa del maestro, non prima di aver fatto tappa con l'amico da Luigi, l'oste del paese, che in regime di assoluto monopolio fa da stazione di rifornimento a chi passa da quelle parti.

L'unica cosa che i due hanno in comune sono i ricordi d'infanzia, le Superiori fatte nella lontanissima Parma e il ruolo di servitori dello Stato: per il resto, quando escono dall'ambito dei ricordi, la loro più che una conversazione è una discussione continua che af-

fascina i pochi avventori dell'osteria, digiuni di notizie di prima mano sulla politica, il governo e le altre cose sulle quali è bene che gli uomini abbiano un'opinione.

Secondo il maestro, Mussolini è un grand'uomo, per il dottore un terribile abbaglio, dagli avventori il maestro e il dottore sono considerati i capi di due fazioni per le quali schierarsi, dividendosi in quasi partiti.

Quelli che la pensano come il dottore sono in maggioranza schiacciante, ma la pianura e le città, con i loro fermenti e le loro soperchierie, sono abbastanza distanti perché maggioranza e minoranza, quassù, si mescolino ancora come le carte dei consunti mazzi dell'osteria di Luigi, prima di una partita.

Lui, l'oste, da parte sua bada bene a non sbilanciarsi e, almeno all'apparenza, si preoccupa solo di lavare i bicchieri e di riempirli a richiesta, di affettare coppa, pancetta e pane, i grossi pani che sua moglie cuoce nel forno di pietra, nel cortile dietro la casa, per il fabbisogno dell'osteria e della famiglia; per le altre necessità della bottega è lui stesso, l'oste, a scendere con i suoi due muli a fare rifornimento, da un versante o dall'altro secondo necessità.

Rina e i suoi amici conoscono bene il fumoso antro di Luigi, poiché è l'unico posto dove si vendano caramelle e che abbia il telefono, per chilometri e chilometri all'intorno: le prime quasi un miraggio e il secondo rappresenta la sola possibilità per gli abitanti

della zona di richiedere aiuto al mondo civile, in caso di estrema necessità, se si escludono le ore di strada necessarie a raggiungerlo fisicamente, il mondo civile.

Sulla mulattiera tra Mezzacosta e San Martino ci sono molti motivi d'interesse, per i tre scolari: nidi d'uccelli, fichi e ciliegi, la pelle di una serpe tra i sassi, abbandonata dopo la muta come le loro mutande di fianco al mastello, quando vengono spogliati per fare il bagno.

Chiacchierando, scherzando, curiosando, i tre vanno avanti e indietro tra scuola e casa senza sentire il peso della strada; diverso è quando uno di loro deve correre da solo in paese per una commissione, allora sì che è una noia.

Rina è ancora abbastanza piccola e i suoi genitori, a parte il secchio dei maiali, non le hanno ancora affidato incombenze gravose o troppo impegnative: bagna l'orto se la mamma non fa in tempo, l'aiuta come può a mondare le verdure o a preparare la cena.

Ha la fortuna di avere genitori intelligenti, che tengono in gran conto l'importanza dello studio e che sono orgogliosi delle sue belle pagelle: prima i compiti, quindi, poi il secchio dei maiali e il gioco; in ordine d'importanza, appunto.

Nei giorni delle vacanze e la domenica aiuta a cambiare la biancheria dei letti e a mettere ordine in casa, e questo è un genere di cose che la fa sentire grande,

più importante, ma che le procura anche la spiacevole sensazione di diventare adulta, destino che ancora non ha accettato del tutto.

Cos'è quest'obbligo di diventare grandi, di farsi scavar il volto dalle rughe, ingrigire i capelli e rallentare il passo?

Per quale imperscrutabile mistero pauroso suo papà e sua mamma devono diventare vecchi come i nonni, e lei diventare adulta come loro e poi, a sua volta, vecchia come i nonni?

Va bene che sia così per le bestie, almeno per quelle da lavoro o quelle che si mangiano, pensa un po' disorientata, ma non ne è neppure tanto sicura: nessuno sa che cosa pensano della vita e della morte le galline o i buoi pazienti, anche se sembra che non ci pensino hanno ben paura di frusta o di pedate, e quindi sentono il male, il dolore fisico.

Papà Michele le ha detto che non bisogna affezionarsi troppo agli animali, che poi tocca ammazzarli per mangiarli, e non c'è niente da fare perché questa è la vita.

Rina comunque, per quanto la riguarda, sta bene così com'è, e se dipendesse da lei la sua vita si fermerebbe lì, tra scuola e orto, gioco e stagioni imparate dall'andirivieni degli uccelli di passo, dalla cova delle galline, dal colore del grano e dalla fioritura degli alberi da frutta, dal taglio del fieno, dall'aratura, dalla

legatura delle viti.

Un'esistenza segnata dalla punteggiatura sapiente del lavoro di suo padre e di sua madre, degli altri contadini, dall'andatura calma e possente dei buoi, il passo sicuro del Generale, l'alto bardotto grigio dallo sguardo un poco bizzarro.

Anche dal passo fermo di asini e muli, lento sotto il peso del basto carico, che vanno al Mulino di Ponte San Giovanni e ritornano con la farina bianca come neve o gialla come tuorlo d'uovo, e protetta da tutte queste certezze scorre la sua giovane vita, che ancora non sa nulla di ciò che gli uomini di pianura stanno preparando per tutti, piccoli e grandi.

Lei non sa di insensatezze umane: il suo mondo è fatto di gesti tranquilli, parole essenziali, cadenze dettate dalla luce e dal buio, dal freddo e dal caldo, da semina e raccolto.

Come possono capire le persone semplici che compongono la sua famiglia, o quelle dei suoi amici, che laggiù verso sud, oltre Serravalle, dove si sa, anche se confusamente, che esiste una città che si chiama Roma e che è la capitale, o che a nord, dopo l'uscita dalla valle di Ponte San Giovanni, nelle città della pianura, caliginose e irte di ciminiere fumanti la fatica degli operai, ci sono uomini che sognano e si esaltano parlando di conquiste e di guerre, di grandezza e potenza?

Per i montanari di qui, conquista è una pertica di terra da coltivare strappata al bosco, è il tratto di mulattiera salvato dalla frana, il fieno al riparo e il raccolto al sicuro perché la grandine non lo distrugga.

Conquista è persino la decima, come i contadini di qui continuano a chiamare l'affitto da versare alla Chiesa, padrona per diritto divino, e un tempo di spada, della terra da lavorare, o la mezzadria sulle terre del Marchese.

In tutto, la zona conta due soli apparecchi radio: uno nell'osteria di Luigi e l'altro, sempre a Mezzacosta, nella stanza del maestro, alla Dogana.

Nelle case sanno ciò che racconta il medico quando passa, quello che si legge a fatica su una copia di giornale, quella fresca di un paio di giorni all'osteria di Luigi o quella vecchia di quindici, i quindici giorni trascorsi dall'ultima volta che uno degli uomini è sceso a Serravalle o a Ponte San Giovanni, il giornale che ha girato le case, passando da un paio d'occhi all'altro, quelli che sanno leggere.

Nella casa di Rina lo legge papà Michele, sillabando piano, e poi lei stessa a voce alta, calma, come ha imparato dal suo maestro, anche se non sempre capisce il senso di tutto ciò che sta leggendo, mentre gli altri di casa ascoltano, attenti alle sue parole.

Non sanno di quarte sponde e di alleati germanici più di quanto, pochi anni prima, non sapessero come

era fatto veramente il mare, o quanto lontane in realtà Trento e Trieste: molte delle notizie, delle cose e dei posti di cui si parla in pianura, non corrispondono a nulla, quassù.

Quando la Storia ha bussato alle loro porte e alle porte di tutte le genti dell'Appennino, è stato solo per portarsi via gli uomini, per vestirli tutti allo stesso modo, chiuderli in vagoni di treni che non si sapeva dove andassero; treni che li portavano verso nomi di luoghi che a loro dicevano poco o nulla, ad ammazzare e farsi ammazzare da altri come loro, e quanto loro ignari dei perché.

Perciò in tutte le case è ancora ben vivo il ricordo dei padri, dei mariti e dei figli, mandati su monti e fiumi sconosciuti per ragioni sconosciute, e si sa la disperata miseria delle famiglie mutilate.

Famiglie composte solo di donne, vecchi e bambini, che mandavano avanti gli avari poderi, e coltivavano l'attesa, e mietevano lo strazio per quanti non erano più tornati.

Si sanno a memoria le piccole litanie di nomi, incisi sul granito dei poveri monumenti piantati nelle piazze sbilenche dei piccoli paesi come un tempo le colonne della peste, o incisi nelle lapidi murate sulle pareti delle chiese, dei municipi.

Chi è andato e ha avuto la buona sorte di tornare non parla volentieri di quell'avventura, pensa alla vita

che ha davanti e spera solo che sia migliore di quella che ha alle spalle, per sé e per la sua famiglia.

Quei posti lontani: per difenderli o conquistarli ogni famiglia ha pagato in sangue e privazioni, e a loro, a quelli diventati “i reduci”, è rimasta solo una messe di canzoni tristissime che si cantano in coro sull’aia in certe sere d’estate, o nelle osterie, come da Luigi d’inverno, tra una partita a carte e il racconto di qualche ubriaco al quale il vino ha allentato i freni.

Poi però, e per fortuna, c’è sempre qualcuno che sa suonare il piffero con la piuma, una musa o una fisarmonica ad accompagnarlo, a respingere ancora per un poco le nubi che si addensano all’orizzonte.

Le persone semplici non possono sapere, spesso neppure capiscono, però cominciano ad ascoltare con inquietudine i racconti di chi scende al piano e ritorna con immagini di sfilate in divisa, canzoni bellicose, legnate e olio di ricino.

Rina è ormai prossima a finire la scuola e i discorsi del suo maestro le sembrano sempre più strani.

Parla di patria e di destino, il maestro, e di dovere e di un uomo illuminato che guida il popolo italiano verso un avvenire radioso e di progresso, e a lei non sembra più lo stesso maestro che leggeva le poesie camminando piano tra i banchi: la sua voce ha vibrazioni diverse, è carica di una specie di attesa impaziente.

È come se a lui, a quel maestro che sente suo come

le cose che le ha insegnato, non bastassero più i pochi, poveri scolari, la scuola della Dogana, la compagnia di questa piccola comunità, l'osteria di Luigi.

Le sembra di capire, anzi sente, che non ha più voglia di vederli crescere e imparare, che della loro sorte non gli importa quasi più nulla, che non gli basta più neppure la sua, di una sorte.

Quando parla di ciò che va avvenendo nel Paese, Rina lo vede allontanarsi da loro quasi fisicamente, come capita a lei quando la mamma la rimprovera di sognare a occhi aperti.

Solo che lei, quando sogna a occhi aperti, insegue una nuvola, la strana forma di un albero, si immedesima nei personaggi di una storia letta a scuola: nei suoi sogni non si fa mai male nessuno.

La collana delle ore si fa così collana di giorni, e quella di giorni si fa di settimane e quindi di mesi, di anni.

Quando ripensa a quel periodo della sua vita, alla scuola e al maestro, a Rina sembra che sia passata una sola, lunghissima giornata, tanto poco è cambiato nella sua esistenza, nei ritmi e nel succedersi delle stagioni di San Martino al Monte.

Sette anni sono tanti, un'eternità per una ragazzina che ne conta solo poco più di sedici, ma Rina ci è arrivata portando con sé la stessa innocenza che la accompagnava a scuola.

Non è innocenza sciocca la sua, di persona che non sa, anzi: è una condizione d'innocenza adulta, consapevole.

Rina conosce già tutto della vita: il contratto tra i contadini e la natura, gli animali che si riproducono nella stalla, nel bosco, i cani sull'aia, i suoi gatti e le uova che si dischiudono nel pollaio e tra i rami.

Sa ormai tutto dell'ineluttabilità della vita e della morte, quella del nonno nell'orto, prima, poi quella della nonna nel suo grande letto, e sa i gridi strazianti del maiale, nel gelo dei mattini d'inverno, la paura silente nello sguardo del coniglio appeso e quella convulsa della gallina.

Conosce il verso delle civette e il tramestio della volpe nello starnazzare isterico del pollaio, il grugnito sordo del cinghiale e il rosso del suo sangue sui sassi dell'aia e il latrato dei cani intorno alla preda.

Sa la morte portata dalla doppietta di suo padre e che serve a mangiare, tutto questo continuo stillicidio di morti, questo riprodursi continuo solo per morire poco dopo, è semplicemente e crudamente la vita.

Quello che Rina non sa, ed è questa la sua innocenza, è che la morte può anche essere priva di scopo e quindi di senso; può non essere ineluttabile, come invece deve essere perché la si possa accettare.

Non sa e non sa immaginare che la violenza sulla vita può essere fine a se stessa, può arrivare a vestire i

panni di un ideale.

L'Italia è una monarchia, l'ha imparato a scuola, così come ha imparato che quel piccolo uomo in divisa, ritratto nella fotografia incorniciata accanto al crocifisso sul muro dell'aula, su alla Dogana, è il re, anche il suo re.

Sa pure che da qualche anno il re è anche imperatore, e che per ottenere questa promozione si è fatto consigliare dall'Uomo del quale parlava sempre il maestro; ha sentito dire anche che ha mandato dei soldati ad ammazzare una quantità di negri, di là dal mare, per diventare imperatore.

Naturalmente li ha mandati anche a farsi ammazzare, quei soldati, ma questo, al buon senso di Rina e dei suoi genitori, e anche a sentire i rabbiosi discorsi che fa Sergio, il papà di Carlo, è una conseguenza facilmente prevedibile, appunto naturale.

Fatto sta che Carlo, il compagno di scuola più grande, è partito militare da più di un anno e di lui si sa solo che è in Africa: suo padre dice che si è fatto abbindolare dai discorsi del maestro.

<<Quell'idiota di mio figlio si è fatto convincere da quel porco di un fascista>>, dice Sergio con cupa tristezza, con rabbia sorda e impotente.

A Rina il cuore si fa piccolo, a sentir parlare così del suo maestro, ma una dolorosa consapevolezza comincia ad accompagnarsi ai suoi ricordi di scuola: le

è ormai evidente che la rabbia del padre di Carlo è la conseguenza degli strani, esaltati discorsi patriottici che il maestro aveva preso a fare quando loro ragazzi, tutti e tre, si erano trovati a frequentare insieme la scuola per l'ultimo anno.

Carlo che fa il soldato in Africa: in un posto, l'Africa, che per lei è solo una strana forma, quasi un enorme grappolo d'uva appeso sotto la sagoma più familiare dello stivale, come se l'Italia fosse il picciolo di quel grosso grappolo, lì, spiacciato sulla pagina dell'atlante che il maestro faceva girare tra i banchi perché si rendessero conto di quanto grande è il mondo.

E i negri?

Come sono davvero cerca di immaginarselo a partire dalle poche immagini viste sui libri, su qualche cartolina, su qualche vecchio giornalino regalato dal figlio del marchese, le volte che papà Michele è tornato dalla villa con un sacco di abiti smessi, qualche giocattolo e, appunto, qualche giornalino: la cosa che in assoluto le piace di più.

Però lì i negri erano per lo più intenti a cucinare un esploratore, e persino lei si rende conto che le cose non potevano stare veramente così.

Si sforza di immaginare l'Africa e ricorda il sorriso di Carlo, quando sosteneva di essersi fatto bocciare apposta più volte solo per aspettarli e finire la scuola insieme a loro; lo ricorda e una spina di nostalgia più

cattiva di un cespuglio di rovi le fruga l'anima.

Nonostante le bocciature, il maestro con gli anni era diventato un mito per Carlo: egli era tutto ciò che lui non sarebbe mai riuscito a diventare, lo vedeva bene, così come vedeva la considerazione che lo circondava in paese, così come vedeva gli occhi rapiti di Rina, quando lo ascoltava leggere quelle poesie che lui non sarebbe mai riuscito a imparare, e neppure a leggere dando loro un minimo di senso.

Quando il maestro, e avevano già finito la scuola da un paio d'anni, aveva deciso di tornare sotto le armi come ufficiale di artiglieria per seguire l'Uomo del destino, Carlo aveva scoperto che cosa fare per assomigliargli almeno un poco: una volta chiamato per il servizio di leva, aveva dichiarato in casa che si sarebbe arruolato volontario.

Non era servito a niente urlare e minacciare bastonate: Carlo era sceso a Serravalle e non era più risalito.

Ogni tanto Rina lo rivede mentre si gira a salutare con la mano, avviandosi lungo la mulattiera per sparire dalla sua vita, inghiottito da quel mondo intento a farsi del male.

Ricorda il sorriso spavaldo e timido a un tempo, il corpo adulto e la faccia da ragazzino, il vuoto che ha lasciato nella piccola comunità, nella sua stessa esistenza.

Lo scoppio delle mine la distoglie dal suo rammen-

do, gli occhi volgono alla pendola: è mezzogiorno in punto, tra il primo scoppio e l'ultimo una manciata di secondi, e guardando dalla finestra già si vede salire il fumo della volata delle mine da sopra il bosco di noci che nasconde le Case Basse, sotto la balza che delimita il pianoro.

Da sei mesi i tedeschi stanno facendo quello che lo stato italiano non ha fatto mai, nonostante lo abbia promesso una infinità di volte: trasformano in una vera strada la mulattiera che sale da Serravalle, tocca Case Basse, poi San Martino al Monte e quindi Mezzacosta, poi scende per l'altro versante, nell'altra valle fino a Mulino di Ponte, Ponte San Giovanni, e giù, fino a raggiungere la strada provinciale che va al Po, e di lì alle città della pianura.

A colpi di dinamite e di piccone la vecchia mulattiera sta diventando una strada carrozzabile.

Che cosa abbia spinto i tedeschi a buttarsi in una simile impresa Rina lo ha scoperto ascoltando suo padre e il papà di Carlo: si tengono aperta una strada alternativa per una eventuale ritirata verso il nord, anche perché la guerra non sta andando bene, per fascisti e tedeschi.

Michele, il papà di Rina, ha evitato il richiamo sotto le armi perché è zoppo, anche se solo un pochino, a causa di una frattura steccata maldestramente; Sergio, quello di Carlo, è troppo avanti con gli anni e quello

di Giovanni, Fausto, il più giovane degli uomini con famiglia, è in Russia dentro un inverno che usa la neve per coprire i morti, “da tanti che sono e sparsi dovunque”, come ha raccontato uno di Ponte San Giovanni tornato a casa perché, ferito, è riuscito a salire su uno degli ultimi convogli che hanno potuto lasciare quell’inferno candido.

Più il cantiere si avvicina a San Martino più si vedono passare pattuglie di soldati tedeschi che, con i cani al guinzaglio, frugano la zona palmo a palmo in cerca di banditi, come dicono loro e i loro alleati fascisti, o, come dicono gli uomini e le donne di qui, di partigiani.

Rina sa che sui monti lì attorno ci sono un paio di bande armate che ogni tanto scendono al piano per fare dei sabotaggi o per attaccare qualche caserma, poi ripiegano, rifugiandosi nei boschi se il tempo è buono, e nelle stalle e nei fienili delle frazioni con il tempo cattivo.

Solo che, con l’avanzare del cantiere, e quindi della possibilità di risalire la valle con i camion, il numero dei tedeschi e dei fascisti che circolano nella zona sta aumentando sempre di più, così che aumentano con lo stesso ritmo anche gli scontri tra questi e i partigiani.

Sui monti si sa che è andato anche il dottore, quello che discuteva di politica con il maestro, e persino il

figlio del Marchese si è unito alle bande.

Luigi, l'oste di Mezzacosta, quello che non si interessava di nulla se non di riempire bicchieri e preparare panini, è stato arrestato dai fascisti e portato a Serravalle: di lui non si hanno notizie, salvo che l'hanno preso perché faceva la spola da una banda all'altra, informando i ribelli dei movimenti dei tedeschi e dei fascisti, portando rifornimenti.

L'ha venduto una spiata, corre voce.

Ernesto, il maniscalco di Case Basse, è stato trovato morto tre giorni dopo sulla strada del passo; un colpo solo, dietro l'orecchio destro.

I carabinieri hanno fatto domande a tutti, poi hanno smesso.

Rina sta rimestando la polenta e l'uscio di casa si spalanca: nella luce della porta si staglia una figura maschile, uno zaino sulle spalle e un vecchio moschetto '91 tra le mani.

Ha la barba lunga sulla faccia smunta ed è di pochi anni più grande di lei: la guarda e poi le chiede a bassa voce dove sia Michele, suo padre.

A lei viene d'istinto chiedere chi sia lui, piuttosto, ma la faccia seria e decisa, forse anche un po' spaventata, dell'uomo la blocca.

Interviene sua madre: «Ciao Franco, vai alla stalla che è là con Sergio, il papà di Carlo, poi torna qui che ti prepariamo qualche cosa da portare su anche agli

altri>>.

Così Rina scopre che i suoi genitori, e praticamente tutta la frazione, tengono bordone ai partigiani da un pezzo.

Franco si ferma a mangiare con loro, parlando fitto con suo padre ma tenendole gli occhi piantati addosso, e Rina sente con esattezza ogni centimetro della sua faccia che cambia colore, ma non riesce a fare altro che scavare a sua volta in quel viso giovane e magro, seminascosto dalla barba.

Poi si accorge che sua mamma la sta osservando divertita e a quel punto l'unica soluzione è alzarsi mormorando una scusa e uscire nel sole, ad aspettare che la pelle riacquisti una temperatura accettabile.

Dopo poco Franco la raggiunge e se ne sta lì, senza dire nulla, anche perché non c'è poi molto da dire.

Lei si abbraccia stretta alla pace di quel poco di terra come a un salvagente in mezzo alla tempesta, fingendo di credere ancora che tutta questa violenza insensata, i bombardamenti sulle città della pianura, con il loro sordo fragore di tuono e i lontani bagliori che rischiarano il cielo di notte e la raggiungono fin lassù, tutta questa irragionevole e crudele folata di paura e di morte passerà accanto al fienile, tra la porcilaia e il pollaio, senza fare troppo male a loro, che non contano nulla.

E nemmeno a Franco, appena trovato e già allog-

giato in una nicchia che pareva aspettare soltanto lui.

E' una sera senza nuvole nel cielo, e Giovanni, l'ultimo dei suoi compagni rimasto a San Martino, se ne va insieme a Franco, su, verso il monte che incombe sul Passo della Croce.

Porta sulle spalle un vecchio zaino gonfio di roba da mangiare e tiene in braccio la doppietta di suo padre, rimasta sinora ben nascosta sotto il fieno, con quella di Michele e le poche cartucce un tempo destinate alle lepri.

Con la mano libera fa un gesto di saluto ampio, Giovanni che va in montagna, come se volesse salutare non loro soltanto, ma anche se stesso ragazzo, rimasto sull'aia a vedersi partire per diventare un uomo.

Rina lo guarda andare, con quel fucile tenuto come lo teneva suo padre quando andava a caccia: in braccio di traverso al petto, come si dovrebbe portare solo un bambino e non la morte.

Lo guarda andare e vede partire con lui anche la Rina ragazza, e saluta quei due compagni di scuola che non possono più rimanere a guardare ciò che sta accadendo, così, come se fosse solo una incomprensibile follia dalla quale è possibile tenersi alla larga.

Estate

Si ferma un poco a riprendere fiato, vicino al fico che sta sulla curva prima del fienile diroccato del papà di Carlo, il compagno di scuola di tanti anni fa partito per andare, prima, a soffocare nella sabbia rovente del deserto, e poi a morire sotto qualche assurdo cumulo di neve russa, e con le stesse scarpe.

Rina ha fatto quella strada migliaia di volte, da quando ha smesso di razzolare a quattro zampe sull'aria: l'ha percorsa con il passo senza peso della ragazzina che non vuole fare tardi a scuola e poi, anni dopo, con il passo concitato dell'ansia, per andare a Mezzacosta a chiedere notizie di Franco e Giovanni, per sapere se davvero erano stati presi dai fascisti in una retata.

È la strada allargata a colpi di dinamite dai tedeschi e a colpi di piccone dai loro prigionieri e sulla quale i loro camion hanno arrancato avvolti nella nebbia e nello smarrimento della fuga; quella dalla quale è sceso Franco, in una sera di giugno caldo e di grano, con il volto rasato e restituito al sorriso, per parlare con papà Michele di loro due, dell'intenzione che avevano di mettere su famiglia.

Su quella strada, per mesi e mesi, Franco ha contato infiniti passi per venire a trovarla, per inventare insieme a lei un amore del quale non sapevano nulla, ma del quale c'era un disperato bisogno, dopo la tempesta.

Da lì è sceso il prete che è venuto a sposarli, che è rimasto a pranzare con loro e la loro sbiadita idea di un dio, a ubriacarsi di vino e fisarmonica e piffero con la piuma, di guerra finita, di speranze.

Rina sorride ai ricordi che salgono a salutarla da San Martino, mentre riprende a camminare verso Mezzacosta: è stata a trovare i parenti, come fa ogni settimana da quando ha seguito Franco nella casa della sua famiglia, i mugnai del Mulino di Ponte, di là dal passo.

Ora della famiglia è rimasto solo lui: insieme mandano avanti il mulino e il podere; loro due e i due bambini, unici nati al Mulino dopo la guerra, sono la popolazione della frazione.

Non si sentono soli.

Lei e il suo uomo abitano una casa di sasso accanto al torrente, a un centinaio di passi dal mulino: una casa non grande, solida e con un bell'orto che occupa per metà il prato che scende in lieve pendenza verso il piazzale sterrato, là dove sostano muli e umani nell'attesa di scaricare o caricare i sacchi sui basti.

E' il loro podere, non più un pezzo delle terre del Marchese, o quelle della Chiesa, poiché queste sono passate in proprietà a chi le coltiva, da quando hanno smesso di costituire un interesse economico e politico, un potere.

Per secoli disputate o scambiate con la benedizione e sotto l'occhio interessato della Chiesa, quelle terre

sono diventate poteri di proprietà di chi per secoli le ha pagate con la vita in cambio della mera sopravvivenza.

La sorte terrena dei contadini non è mai parsa interessare gran che ai proprietari terrieri, fossero essi nobili o ecclesiastici: era semplicemente interessante di riflesso, un valore strettamente legato alla capacità di far produrre quelle terre coriacee e riottose alla vanga, e, nel contempo e ancora più importante, all'esercizio di un potere ormai inimmaginabile, anacronistico.

In altre mani, e per altri mezzi si esprime e si esercita, oggi, il potere.

Anche una legge della nuova Repubblica ha messo mano a una redistribuzione delle terre, cercando di rendere un po' meno sfacciata l'ingiustizia del destino, della spada e della croce: il nuovo Parlamento ha fatto una legge che però ha avuto scarso peso su questi monti, che è arrivata banalmente tardi, superata dai tempi e, ancora una volta, dai calcoli pratici dei potenti locali.

Inoltre il Marchese non ha fatto altro che ciò che già riteneva giusto, senza bisogno di farselo ordinare da una legge: a lui è tornato il figlio sano e salvo, alle famiglie dei suoi compagni d'avventura si potevano lasciare le terre sulle quali già si ammazzavano di fatica, da generazioni.

Naturalmente non tutte le terre, solo quelle impos-

sibili da coltivare modernamente, quelle che rendono meno e costano più fatica: così accade che, ormai servi solo di se stessi, anche questi agricoltori di montagna siano finalmente padroni di quel poco che riescono a strappare alla terra sulla quale sono nati.

Non che il loro status sia cambiato di molto, ma almeno non devono più presentarsi davanti a qualcuno con il cappello in mano, e la loro dignità sa cogliere la differenza.

Ormai da anni il cigolio della ruota del mulino accompagna la vita di Rina, si unisce al sordo borbottio del Landini di Franco, intento a mordere con vomere e cingoli ostinati e tenaci i campi scoscesi dietro casa, da sempre contesi quotidianamente ai rovi e al bosco, generazione dopo generazione.

Il Landini: il piccolo trattore azzurro e con il motore verniciato di giallo, acquistato usato con un prestito da rendere a rate, una montagna di debito che non si sa se basterà la vita a pagarlo tutto, ma tant'è: così Franco, con il solo aiuto di Rina, ce la fa a mandare avanti mulino e podere.

Un muggito attraversa il sole, richiamando attenzione e mani dal rettangolo buio della porta della cucina al rettangolo buio della porta della stalla.

Non è più la bambina che aspettava con terrore l'ora di accudire i maiali: ora si fa largo con decisione tra le schiene setolose e poi passa ad aggiungere fieno nelle

mangiatoie con disinvolta naturalezza, senza perdere la minima parte di una grazia innata che la fa diversa da ogni altra donna, di qua e di là dal passo.

Non più bella, ma diversa sì: come se dentro, e da dentro attraverso lo sguardo all'intorno, le brillasse una luce particolare, consapevole delle cose della vita e del loro significato profondo.

Franco lo sa, lei no, e quando lui glielo dice arrossisce ancora, come allora.

Rina smette di preparare le verdure per il minestrone e si fa sulla soglia; le voci dei suoi due figli che tornano da scuola scendono con il rumore dei sassi smossi dai passi veloci, giù, per il sentiero che si cala dritto, tagliando i tornanti della strada che scende dal passo.

Giacomo porta il nome del padre di Franco, Marta si chiama con il nome che sarebbe tanto piaciuto a lei, se avesse potuto scegliere: vanno e vengono dalla stessa scuola della sua infanzia, solo su un altro versante, con cartelle di fibra e scarpe di cuoio.

Identiche però sono le grida e le risate, i richiami, i saluti per i compagni che lungo la discesa abbandonano la strada per altre frazioni, seminate all'intorno.

Quando li vede comparire lassù, alla curva del ponte sul torrente, rientra in casa e riprende il lavoro con un sorriso: è contenta di vedere se stessa tornare a casa, a distanza di tanti anni, un giorno con Giovanni, un

giorno con il povero Carlo, a volte con tutti e due, le facce impiasticciate dai primi frutti selvatici, le ginocchia scorticate da sassi e spini, gli occhi allegri, vivi.

Franco compare sulla porta: ancora la stessa figura magra di un tempo, ma ha le mani libere, nessun fucile lo sbilancia mentre entra, prende il mestolo e lo tuffa nel secchio dell'acqua della sorgente, tanto più buona da bere di quella che ora scende da un rubinetto anche in queste case sparse sul fianco del monte, ognuna a soffiare verso il cielo il suo filo di fumo, la sua bandiera.

<<Ce la fai a finire prima di cena?>>, <<Due ore, due e mezza al massimo e il campo grosso è fatto. Rina, guarda che ho quasi finita la nafta, domani devo andare giù a Ponte San Giovanni, passa a prendermi Menico con il camioncino, pensaci, se hai bisogno di qualche cosa in paese>>.

La vita è fatta così, di cantilene dialettali che si scambiano informazioni pratiche, pochi gesti affettuosi quasi vergognosi come debolezze, occhiate d'intesa, attesa del buio che rende coraggiosi i sentimenti.

I ragazzini irrompono come cuccioli famelici e assetati, la madre li accompagna all'acqua e al cibo, con qualche carezza e qualche spinta brusca, come si conviene con i cuccioli.

E si ripete il rito della sua infanzia: via le scarpe buone, via i grembiuli e gli abiti che si mettono per andare a scuola, che a casa ci si mette roba vecchia ma

comoda, buona per correre e ruzzolare, per arrampicarsi sugli alberi senza paura di uno strappo, di una macchia, senza paura di usare la libertà che l'infanzia ancora concede.

Trova il tempo per tutto, Rina, anche per trasmettere a Giacomo e Marta l'amore per la carta stampata, per un libro come per una vecchia copia di giornale: l'importante è che leggano, leggano tutto, che ciò che si legge, dice convinta, è ricchezza.

Non chiede loro di aiutarla, così come non lo chiede Franco: "I bambini sono bambini e devono fare i bambini, c'è tempo per faticare, nella vita", ripete spesso, serio, forse pensando a una zappa seppellita nei ricordi insieme al suo peso, così sproporzionato per le sue braccia magre di ragazzino.

È mezzo agosto, e a Ponte San Giovanni c'è la sagra: ora che una corriera percorre la strada del passo da Serravalle a Ponte, andata e ritorno il mattino e la sera, ci si può andare senza arrivare impolverati e sudati come pellegrini sulla strada della Madonna del Calvario.

All'alba, le mucche e i maiali, le galline e i due cani di Mulino di Ponte sono già governati: tirati a lucido i ragazzini e se stessi, Rina e Franco siedono sui lussuosi sedili di similpelle marrone e vedono scorrere, di là dai vetri del finestrino, la valle e la strada che conoscono così poco da un punto di vista tanto elevato

e comodo.

Non sono molte le persone che lavorano la terra ammirando il panorama che le circonda e il loro è un modo singolare di conoscere, per particolari: il fico, il salto del torrente, la siepe di rovo che segna il confine tra un podere e l'altro, la frana e, al limitare del pianoro, la sagoma confusa del vecchio albero morto, ricoperto e avviluppato dalla vitalba, che al calare della sera sembra un enorme orso minaccioso, ritto sulle zampe posteriori.

Sono sguardi che percorrono e accarezzano la terra, non la guardano dall'alto.

La corriera scende, affrontando i tornanti stretti con estrema prudenza e grande strepito di clacson: ogni curva può nascondere una mucca che pensa di trovare dall'altro lato della strada erba più interessante, un cinghiale, o una famiglia che ha deciso di risparmiare i soldi del biglietto; oppure ancora qualche masso smosso da un animale al pascolo o dalla semplice malasorte.

Sono rare, quassù, le occasioni in cui un corpo venga portato a spasso senza fatica, soprattutto per le persone come loro, abituate semmai a usarlo per portare pesi o come macchina da lavoro, e quando le accade la mente di Rina si sente leggera, libera di andare, ricordare, mentre la siepe a lato della strada diventa un disordinato sipario verde, all'occhio annebbiato e di-

stratto di chi è altrove, tuffato in un altro tempo.

Rina ripensa a due anni prima, quando ancora c'era papà Michele e la mamma lo aveva convinto a portarla alla festa: era il primo anno con la corriera e si erano ritrovati tutti, esitanti ed eccitati come sono i bambini davanti a una cosa nuova.

Rivede i suoi uomini, Franco e Michele seduti l'uno accanto all'altro, con le braccia abbandonate sulle giacche ripiegate sulle ginocchia, in una posa impacciata, come di gesto inusuale quanto il far nulla, di quelle braccia.

E la voce di Michele che parlava basso a Franco, guardandosi gli avambracci magri che sbucavano dalle maniche rimboccate della camicia, <<Guarda qua che roba, erano due tronchi e adesso sembrano due gambe di gallina>>.

Pensa a sua mamma, che ora non si muove più da San Martino e sta là, quieta nell'attesa di andare a raggiungere il suo Michele, senza il quale per lei non ha senso andare qui o in un altro posto, e poi è così stanca da non farcela proprio più a tenere il passo di questo mondo che cambia.

Che cambia, e passa sulla strada su ruote veloci e chiuse, senza un cenno di saluto, un grido, come invece facevano tutti una volta, quando passavano sulla mulattiera e vedevano qualcuno, pure se in lontananza, o sconosciuto.

Ha rifiutato anche di andare a stare con loro, la donna che preparava da mangiare per Franco e i suoi compagni, su in montagna, ma sono passati tanti anni, tanti, e non vuole più muoversi dalla sua casa, dal suo noce, quello stesso che le faceva ombra quando rammendava un vestitino per Rina, quando l'aiutava a prepararsi quel poco di corredo che sarebbe partito con lei per Mulino di Ponte, allora lontano quasi come un altro mondo.

Rina, con lo sguardo e il cuore persi dietro i ricordi.

Franco ne indovina la malinconia e le sorride, passandole il braccio sulle spalle: <<Dai, che se ti vede ci rimane male!>>.

Sorride anche lei: il suo uomo è proprio strano per quei posti rustici, con quella sua aria di capire sempre che cosa sta passando nella testa degli altri, quella capacità di rasserenare, calmare e consolare.

Che cosa aveva a che fare un uomo così profondamente buono con quel fucile, quella rabbia e quella determinazione che lo avevano tenuto sui monti per due lunghi inverni della sua stagione migliore?

Tanto giovane, e tanto convinto che fosse meglio la costante, quotidiana compagnia della paura, della morte, piuttosto che vedere il proprio campo e la propria vita calpestati da tedeschi e fascisti.

Rina lo sa, lo sa quando lo vede rientrare a casa, quando lo vede lottare con la stanchezza per giocare

con i bambini, quando lo sente raccontare come fiaba la loro vita, i loro incontri, le loro genti e i posti che li hanno visti crescere: ecco, lei è consapevole e certa che tutto ciò, senza quel fucile e quella determinazione, semplicemente e purtroppo, non sarebbe.

Tutto questo e altro ancora: sa che loro due insieme, non con i loro figli ma proprio loro due soli, sono l'ultimo capitolo di una storia che si conclude.

Non le dispiace, anzi, si sente come se Qualcuno, chissà poi chi, avesse loro affidato il compito di portare a compimento un ciclo, un periodo dell'esistenza di quel piccolo mondo, di accompagnarlo con le loro vite sino al confine, sino a consegnarlo integro ad altri che lo manterranno a loro volta, o, più probabilmente, lo trasformeranno.

Altri che ne faranno un posto diverso, o lo abbandoneranno all'abbraccio soffocante dei rovi e della vitalba, al morso delle frane.

Lei si guarda attorno e non sa che cosa ne sarà, di questo mondo che l'ha vista crescere, può solo immaginarlo, magari anche temerlo, ma comunque sarà solo dopo che loro avranno concluso questa storia, dopo che avranno custodito e accudito per tutto il loro tempo quanto è stato loro affidato.

La corriera celestina si ferma borbottando, e rilasciando una nuvola di fumo grigio e puzzolente deposita il suo contenuto sulla piazza assolata.

E ora sono nel piccolo parco pubblico di Ponte San Giovanni, seduti all'ombra di una quercia, e i figli passano e ripassano come puledri imbizzarriti, giocando con gli altri piccoli arrivati in paese per la sagra.

Sotto il tendone c'è una pista da ballo di cemento, e davanti alla pista un piccolo portico, sotto il quale i suonatori hanno già cominciato a esibirsi: la fisarmonica e il piffero si inseguono saltellando da una nota all'altra, in un ininterrotto rincorrersi di monferrine, polke e mazurke, alessandrine, piane e gighe, e la piuma infilata nel foro alla bocca del piffero oscilla magica e le dita corrono incredibilmente rapide sulla tastiera della fisarmonica, quasi non appartenessero allo stesso paio di mani che pigiano con dita metodiche sui bottoni dei bassi, dall'altro lato del mantice che si apre e si chiude cambiando colore.

Si alternano i suonatori, si balla e si canta, si mangia e si beve, si incontrano conoscenti o anche parenti che solo qui si incontrano, una volta l'anno.

Si danno e si ricevono notizie, si propongono piccoli affari, si acquistano e si scambiano fazzoletti di Appennino con una stretta di mano, un cozzo di bicchieri, muli e vacche cambiano padrone con il semplice incontro di due mani callose.

Tutto ciò ancora, ma solo ancora per poco: il tempo altrove ha un diverso ritmo, una sequenza più concitata che raggiunge i paesi e si impone nelle vite e nei

costumi, assegnando inesorabilmente alle tradizioni il compito di accompagnare le generazioni adulte a divenire vecchie, e le giovani generazioni a trasformarle in folklore.

A sera piffero e fisarmonica cederanno il posto a un complessino che accompagnerà il ballo dei più giovani: radio e televisione hanno sparso altri suoni, esotici, con altre cadenze, anche in questi posti, gli anziani resteranno a guardare, un po' rigidi e impacciati negli abiti scuri dei giorni di festa.

Inoltre, la nuova facilità con la quale ci si può spostare tra qui e la pianura ha portato altri modi di vestire, altre abitudini di vita, altre forme di divertimento; senza scalzare la tradizione, almeno per ora, semplicemente sottraendole le nuove generazioni, creando una faglia, una frattura ancora poco visibile, che però già cambia gli sguardi che si rivolgono i giovani e i vecchi, le parole, i gesti, i gusti, le attese.

Franco tornerà a Mulino a cavallo di un mulo alto e bruno, e prendendo per la vecchia mulattiera ci metterà meno tempo di quanto non ne occorrerà a Rina e ai figli, rimasti ad attendere l'ansimante corriera.

Non importa però: sia lei che i bambini hanno piccole cose acquistate da rimirare, da finir di sentire proprie, un taglio di stoffa da farci delle tendine, un libro, dei giornalini, una bambola di pezza.

Cose che solo pochi anni fa sarebbero rimaste desi-

deri, che oggi si stringono tra le mani, cose che dicono che va un po' meglio, solo un po'; senza dubbio meglio di quando Rina e Franco si sono trovati a guardarsi in faccia per decidere se continuare a tenere in vita il mulino o lasciarlo andare alla malora.

Ci sarà da ricominciare a fare sacrifici, perché il mulo è costato una buona parte dei risparmi, ma Franco sa quel che fa, e il mulo trasporterà paziente avanti e indietro sacchi e fascine, ortaggi e bidoni di nafta; il piccolo mulino deve anche andarsi a prendere il lavoro, ora che la montagna ha preso lentamente a spopolarsi e i contadini sono sempre meno numerosi, sempre più vecchi.

Fare il contadino in montagna è vita dura, senza misericordia e domenica, solo con il riposo forzato dell'inverno che dice attesa e che riempie l'ozio con le piccole riparazioni, i lavori di manutenzione per i quali la buona stagione non lascia tempo e neppure energie.

Sono in tanti ad abbandonare: chi ha l'età per farlo, lascia.

Una dopo l'altra le frazioni aggrappate ai monti si spopolano; si parte per scendere verso le grandi città della pianura, le fabbriche, le portinerie, tutto pur che sia lontano da queste solitudini, da queste fatiche di cui non si intravede la fine, uno scopo che non sia la sola sopravvivenza.

Gli uomini, le cui mani non sanno più stare né chiuse né aperte completamente, perché ormai complementari al manico della vanga e della zappa, della scure e della falce, del rastrello, scoprono che i gesti antichi di queste loro mani, dedicati a giardini e fiori delle ricche città della pianura, fruttano salari mensili pari al ricavato di un raccolto.

Le loro donne scoprono che ciò che hanno fatto per tutta una vita, nei ritagli di tempo tra la mietitura e il governo del bestiame, e cioè mandare avanti una casa, tenere pulito, cucinare, vale denaro.

Scoprono il diritto di riposare: basta il coraggio, la disperazione e il coraggio necessari a stravolgere la propria esistenza, a troncare le proprie radici, a confinare gli sguardi abituati all'orizzonte negli angusti spazi di una città.

Poi sarà lo scorrere dei giorni organizzati dal progresso a dettare la cadenza, non più lo sbattere dei tacchi nel ballo, al ritmo della fisarmonica e del piffero.

Rina e Franco no, loro due no, sono ancora giovani e potrebbero, hanno forza e progetti perché hanno i figli e non nonostante li abbiano: anche loro ci hanno pensato, ma hanno anche amore e riconoscenza per il loro pezzetto di terra confinato a mezza montagna.

Amore per le loro stesse radici, che sanno affondate in quella creta, per i sassi della loro casa, per la voce del torrente e il cigolio della ruota del mulino e per

le primule a primavera, per il giallo del tarassaco e il pallido ombrellino dell'achillea che punteggiano le rive scoscese dei sentieri, le marmellate di mirtilli e le castagne e per il ronzio delle api nelle arnie e il loro miele ambrato che profuma la casa a fine estate e per l'inverno, sì, anche per il rigido inverno di quassù, fatto di nebbia e gelo e neve, ma anche di intimità.

La stagione intima delle sere buie accanto al camino, con Franco che legge e racconta storie e lei, Rina, che lo ascolta ancora a bocca aperta come i bambini, come la Rina che lo vide per la prima volta inquadrato dal sole nella porta della cucina di San Martino, tanti anni fa, e le sembra ieri, soltanto ieri.

È un sentimento strano quello che li radica a questi luoghi e a questa vita, ne hanno parlato più volte tra loro la sera, a letto e a luce spenta perché il buio aiuta a guardarsi dentro.

Lo hanno fatto con parlare quieto e lunghe pause tra una frase e l'altra, con parole semplici e nette: loro devono la vita a queste montagne ed essa sarà spesa e vissuta qui, non altrove, perché l'esistenza di chi lavora la terra è legata alle stagioni e tutte le stagioni della vita, quindi, appartengono alla terra; questo almeno per ciò che li riguarda.

Sanno di far parte di una sparuta minoranza, che si riduce mano a mano che gli anni passano, ma è una sorta di convinta fedeltà a se stessi e alla loro storia, a

guidarli in questa scelta.

Se i loro figli un giorno vorranno avere e vivere una sorte diversa e altrove, essa dovrà essere possibile grazie alla loro vita qui, ora, e alla loro terra: questo sentono di dover fare, perché tutto ciò che è stato e che è abbia un senso.

Perché abbiano, conservino un senso, le fatiche e i sacrifici delle generazioni che li hanno preceduti, per non barattare una libertà faticosa, conquistata e difesa giorno dopo giorno, con qualche certezza economica in più, con qualche fatica in meno, con la comodità di un negozio sotto casa.

Ecco tutto: semplice e naturale come lo scorrere dell'acqua del torrente e il cadere delle foglie in autunno, il muggito che chiama la mungitura e la sapienza del mulo che sa istintivamente dove appoggiare lo zoccolo e dove no.

Cose che prima o poi saranno superate dai tempi anche qui, che saranno magari dimenticate, quasi certamente, ma che non potranno essere rinnegate; cose il cui valore si è fissato immobile una volta per sempre, non ripetibile, non spendibile certo, ma intatto.

Rina non è affatto nemica delle novità e del progresso, delle cose nuove che vede nelle vetrine dei pochi negozi di Ponte San Giovanni o in quelli più lussuosi e grandi del Corso Roma, a Serravalle, anzi: quando può sceglie e acquista ciò che la può sollevare da una

fatica, o anche solo una cosa che le piace, per sé o per Franco e i ragazzi, ma sceglie e non accetta di consumare per il semplice fatto di avere in tasca quanto serve a comperarla.

Chiede a ciò che compra di essere davvero utile, o di dare almeno un piacere vero, non effimero.

Sono un ricordo lontano i magri raccolti, strappati con le unghie e con i denti della disperazione a una terra alla quale non si sapeva che altro chiedere oltre alla sola sopravvivenza: ora la vigna dà buona uva che la Cantina Sociale, giù a Ponte, ritira a un prezzo equo; il grano va al Consorzio e il fieno se lo vengono a prendere con il camion dalle stalle di pianura.

Di ciò che si mangia si acquista ben poco e il resto è lì attorno, seminato: basta bagnare e aspettare la stagione.

Le galline danno uova e se stesse, quando uova non ne fanno più abbastanza.

Dalle mucche arrivano latte e vitelli; i maiali si ingozzano, ancora ignari.

E non ci sono più né chiesa né marchesi, a mangiarsi la metà della vita, né una coppia di buoi e il corpo dell'uomo a lottare con la terra palmo a palmo.

Perché tutto ciò prendesse il posto della miseria è bastato che il Landini prendesse il posto dei buoi, e che molte delle frazioni e dei paesi situati più in basso abbandonassero l'aratro per le fabbriche e le città della

pianura.

E' bastato che si sviluppasse un poco di curiosità verso questi posti, finora ignorati dal turismo.

Un poco di turismo comparso lentamente: non quello di massa, che qui non saprebbe che fare, ma quello più familiare della gita domenicale fuori porta, dei fine settimana delle famiglie che cercano un posto tranquillo dove i bambini possano ancora giocare liberi.

Forse e soprattutto un posto in cui gli adulti possano illudersi che un ritorno al passato sia ancora possibile per tutti, se solo volessero davvero tornare al passato.

Così la vita vera e coerente di persone come Rina e Franco, vista con gli occhi della domenica dalle famiglie inurbate in gita, diventa uno spettacolo, una sorta di rappresentazione bucolica, un tuffo in un passato del quale sanno poco o nulla.

Sanno solo che questi due, la loro casa di sasso e il mulino e tutto ciò che li avvolge in un abbraccio verde, è molto simile a ciò che loro sognano in città, tra una coda in un ufficio postale e l'attesa di un tram, all'uscita dal lavoro.

A una famiglia che vive della terra e di ciò che produce lavorando duramente, ma con intelligenza, non manca più di che vivere: manca la possibilità di sprecare, perché lo spreco il più delle volte si esprime in soldi e i soldi, nella vita di un agricoltore, specie in

posti così, non sono mai molti.

I soldi: quando arrivano dalla vendita del maiale, dell'uva, del grano, insieme a quelli, ormai ben pochi in verità, del mulino, sono già destinati, già divisi in capitoli di spesa ordinati per importanza, per necessità.

Rina ha un suo quaderno a quadretti sul quale annota tutto, con quella sua calligrafia ordinata da bambina diligente: tanto per la nafta, tanto per le bollette della luce e quel poco di tasse che pure vanno pagate e anche quel poco che è bene versare per quando saranno vecchi.

Le scarse voci di un tenore di vita dignitoso e austero ma non povero, questo non più.

C'è una voce che contrariamente alle altre, che possono oscillare secondo sorte e metereologia, è costante sul quaderno di Rina, ed è quella segnata come "Giacomino e Marta": per loro si è deciso che non ci sarebbe stata mai nessuna variazione, perché l'impegno è quello di rimanere qui a costruire per i ragazzi la possibilità di scegliere.

Di tanto in tanto, magari facendo una cosa ormai abituale, di quelle che si compiono meccanicamente e nelle quali le mani non abbisognano di sorveglianza, come pulire l'insalata o pelare le patate, le accade di riflettere su quante poche volte nella vita sia stato dato di scegliere a lei e a Franco.

Quando è accaduto si è trattato di cose tanto impor-

tanti da diventare ineludibili, dettate più dal destino che dalla loro volontà: Franco che decide di entrare nella Resistenza, lei che lo segue al Mulino, loro due che scelgono di restare su questa terra per la vita, così come era stato per i loro vecchi, a testimoniare un modello di esistenza, ad affermare che può essere piena e fruttuosa anche qui.

Hanno sempre fatto, e continuano a fare le uniche cose possibili, quelle che sarebbe stato impensabile non onorare, come il pellegrinaggio del 25 Aprile al Passo della Croce e poi sul Monte Lazzaro, dove un piccolo cippo ricorda quella dozzina di giovani rastrellati e passati per le armi da altri giovani, ubriachi di nero e di violenza, di crudeltà fine a se stessa, e di un ideale partorito da una mente malata.

Ogni anno, da che è finita la guerra, quasi sempre sotto la pioggia che martella certe ricorrenze, tutti gli abitanti della zona si radunano al passo, e da lì salgono al monte.

La piccola banda di Ponte San Giovanni suona davanti al cippo, e ci sono i sindaci dei paesi con la fascia tricolore e i vecchi partigiani con i loro labari e le medaglie e il cappello da alpino o il berretto militare conservati come reliquie, i volti seri di chi c'era, quella volta, e li conosceva tutti, i morti ammazzati.

E c'è ancora qualcuno di quelli che li avevano generati, quei morti, e anche il prete, che è più che altro un

amico, perché quello è l'unico modo di fare il prete in questi luoghi, con questa gente, e la sua preghiera si sente sincera, tra un Bandiera Rossa e un Bella Ciao.

Insomma, Rina a volte si chiede se scegliere di adempiere un dovere sia veramente una scelta, o non piuttosto un obbligo; poi decide che, dovere o scelta che sia, è giusto, quindi è bene e va fatto.

Autunno

Gli anolini si allineano ordinati sul grande tavolo della cucina.

Rina sta tirando la sfoglia fin dall'alba: per ora di pranzo arriveranno i ragazzi, con marito, moglie e nipoti, tutti parimenti affamati.

Spinge indietro con l'avambraccio una ciocca di capelli striati di grigio sfuggita alle forcine, e va a rimestare il ragù di carne e funghi che finisce di cuocere piano sulla stufa.

Giacomo si è diplomato, ha sposato Chiara, una ragazza di Piacenza e ha due figli: il maschio è Michele, come il papà di Rina, e la bambina, Giulia, deve il nome a una vecchia zia materna.

Lavora per una grande azienda straniera, della quale a Rina non è mai riuscito di ripetere il nome.

Marta è infermiera nell'ospedale di Serravalle ed è sposata con Oreste, un operaio del Consorzio Agrario; da poco è nato Renato.

Mentre le mani lavorano, Rina ricorda: Mezzacosta non ha mai avuto più delle scuole elementari, a Ponte San Giovanni ci sono anche le medie inferiori: sia Giacomo che Marta hanno frequentato con entusiasmo tutto ciò che dal mulino era raggiungibile con le loro gambe.

Quando i due ragazzi hanno manifestato l'intenzio-

ne di continuare a studiare, Franco e Rina non hanno dovuto parlarne molto: tutti e due sapevano perfettamente che cosa avrebbe significato, cioè altri sacrifici, e la rinuncia a pensare un domani insieme.

Voleva dire senza dubbio vederli partire, andare a cercare un lavoro adatto a due che hanno studiato, studiato cose che non servono in un mulino e in un podere a mezza strada tra Ponte San Giovanni e Mezzacosta, non servono a mungere o a mietere, qui.

Nella grande agricoltura industrializzata della pianura, dove ormai la meccanizzazione ha in buona misura sostituito le braccia, l'aver studiato può determinare il successo di quelle che ormai sono vere e proprie imprese: qui servono altre qualità, che si hanno o non si hanno naturalmente, che nessuna scuola può trasmettere.

Seduti al tavolo della cucina, sguardi lunghi e parole brevi, mentre il camino sfarfallava le ultime scintille sul fondo nero della cappa e i due ragazzi erano andati a dormire.

L'anno dopo Giacomo era a studiare a Parma, affidato a un parente che aveva lasciato tutto ed era scappato in città tra i primi: lui e la moglie erano i custodi e i giardinieri in una grande villa, e avevano la possibilità di alloggiarli, i ragazzi, non avendo figli loro.

L'anno seguente Marta lo aveva raggiunto.

Loro due erano rimasti al Mulino, parlando di più,

cercandosi di più con gli occhi, diventando un solo corpo fatto di due corpi uniti in una intimità che non ha mai avuto soluzione di continuità, fatta di fatica, riposo, rispetto, amore e ricordi, e neppure si sono mai resi conto di essere parte di un tutto tanto raro e prezioso, intenti come sono stati a vivere.

Gli anni sono come i fiocchi di neve: non si fa in tempo a contarli e già sono mezzo metro.

Ora i ragazzi vengono a fare vacanza con i figli piccoli, con le nuove famiglie vengono il sabato e la domenica, nella buona stagione, e d'inverno a Natale e per l'Epifania, a guardare e ascoltare nonno Franco che racconta ai nipotini storie che a loro sembra di avere vissuto, ma non proprio come le racconta lui.

Giacomo aiuta il padre a fare manutenzione al vecchio Landini, gli è sempre piaciuto mettere mano al grosso motore giallo, oppure accatasta la legna sotto la tettoia, che d'inverno non ce n'è mai abbastanza.

Rina e Chiara, la nuora, trafficano ancora in cucina, mentre Marta apparecchia la grande tavola che gli anolini hanno abbandonato per finire in pentola.

La giovane apre e chiude sportelli e cassetti con disinvoltura, come se non si fosse mai mossa da lì: è una sensazione di serena sicurezza che la pervade ogni volta che "torna a casa", come dicono sia lei che suo fratello, quando parlano di Mulino di Ponte.

Sanno che c'è un luogo che non li tradirà mai, nel

quale le cose hanno un loro posto che si conserva identico negli anni, un senso di antica solidità che si rinnova ogni volta che salgono quassù e le figure di Franco e Rina si fanno loro incontro, sul declivio del prato davanti alla casa di sasso, solo un poco più lente nei movimenti, solo un filo più curve, solo un po' più lontane dal mondo, sempre un po' più lontane ogni volta, e ogni volta più visibilmente unite, come appoggiate l'una all'altra.

È il mondo ad allontanarsi da questo intrico di spini e leggende, divenute tali nella trasformazione che dei fatti e delle persone e dei luoghi compie il racconto, che si affida alla memoria dei narratori, alla loro fantasia, al loro odio o amore per i soggetti, aggiungendo, togliendo, trasformando ciò che è stato in ciò che avrebbe potuto essere, in ciò che sarebbe loro piaciuto.

A volte Rina, quando sente Franco raccontare ai bambini la loro storia difficile e tenace, l'immobilità di quei luoghi e le stagioni che si sono susseguite negli anni identiche, i riti e il lavoro che ancora le scandiscono, ha la precisa percezione della condizione di affannati viandanti della vita che hanno gli esseri umani, della impossibilità di raccontare senza mediazione fantastica quel faticoso percorso; le è chiaro che, senza questa mediazione, il racconto sarebbe solo il doloroso ripasso di una dura lezione subita.

Pensa che il narrare del suo uomo, la magica, istin-

tiva capacità di mutare in parole la fatica animale e i sacrifici più duri in un'epica ballata, meriterebbe di essere accompagnata dall'andirivieni colorato del mantice di una fisarmonica sapiente, dal fraseggio e dal contrappunto vibrante di un piffero con la piuma, oscillante nella cadenza del suono, nella complessità monocroma del canto della cornamusa.

Ci sono musiche che sono nate, cresciute e divenute complesse dall'essere state semplicemente trasmesse, per insegnamento e apprendimento diretto da una generazione di suonatori all'altra, ognuna passando alla seguente la ricchezza della propria bravura e fantasia.

A Rina sembrano arrivate fino al suo tempo al solo scopo di accompagnare la voce di quest'uomo, nato per narrare la vita e per viverla come un racconto.

Musiche fatte per seguire il dorso dei colli e dei monti, su e giù e poi nelle vallette e lungo i torrenti, in un continuo, sinusoidale percorso, con dolcezza, allargandosi e chiudendosi da un prato a un bosco e poi ancora in un pascolo aperto e in una forra e così via, sino al silenzio, che è solo la pausa tra la voce della cornamusa, del piffero e della fisarmonica e quella, ritrovata, del vento e del torrente, delle foglie sonore dei pioppi.

Ma Rina sa, sente di appartenere al passato, di pensare il passato, di rappresentarlo, infine.

La fisarmonica e il piffero non salgono più fin quas-

sù: per sentirli suonare bisogna ormai scendere ai paesi più grandi, quelli nei quali un piccolo turismo si è affermato portando depressa gente di città a caccia di atmosfere più rilassate, più autentiche, a cercare radici che non ha mai avuto, a sentirsi parte di qualche cosa che neppure conosce, le appartiene, a fingersi per un poco “a casa” in un posto dove ricaricarsi per poter ripartire, rasserenati almeno un poco.

Non salgono più i suonatori perché lassù non ci sono più matrimoni né battesimi, e neppure giovani e vecchi da far ballare.

Perché i giovani ora ballano altro e altrove che sulle aie abbandonate e ingoiate dal bosco vorace, che basta poca disaffezione perché la natura si ripigli ciò che era suo.

Perché i vecchi se ne sono andati quasi tutti, e ora trascinano il loro tempo di pensionati bagnando orticelli stenti di paese o abitando panchine di città, in attesa dell'ora di cena.

Perché non si può più suonare per diletto, nel tempo libero o per racimolare qualche fiasco di vino e un invito a pranzo.

E poi, dopotutto, perché ormai il tempo, se non è denaro, non è, semplicemente.

Bisogna andare a sentirli nelle sagre di paese, i suonatori che ormai sono gli eredi di una tradizione nella quale hanno inserito sonorità nuove e artificiali, e in-

cidono dischi ed è giusto.

Sono i nipoti e gli allievi dei vecchi maestri che non sapevano di essere tali, a esibirsi ora nelle feste organizzate, sembra più per i forestieri che per la gente del posto o per i vecchi rimasti abbarbicati alla montagna.

E per fortuna ci sono, questi nuovi suonatori, a fare da cerniera tra il passato e il presente, a trasmettere questa sapienza non scritta, ancora capace di incantare.

A scriverla, questa sapienza, perchè non vada smarrita, quando nessuno più la saprà suonare senza guardare uno spartito.

Per ascoltarla bisogna seguire il calendario delle sagre nelle quali non ci si scambia più nulla, non si comprano nè vendono muli e buoi, ma al massimo li si espone come reperti storici, come pezzi di un triste museo etnografico, mescolati alle automobili allineate sulle piazze come un tempo il bestiame.

Bisogna andarci nelle ricorrenze nelle quali la vita dura di queste genti e di questi posti, con i riti e le feste tanto apparentemente semplici e legate al rapporto con la terra, è stata promossa a folclore, perché solo sotto questa veste essa è ormai concepita e accettata, solo divenendo la rappresentazione di se stessa le è consentito sopravvivere.

Rina e Franco sanno tutto ciò, sanno di appartenere al passato, lo accettano e vivono con la naturalezza di

chi è consapevole di sé.

Lo sentono con le ossa che cominciano a dolere nella fatica, con il passo che diventa più lento nel raggiungere Mezzacosta per qualche piccolo acquisto, ne hanno la percezione esatta nell'impressione che l'orto da curare si faccia sempre più ampio a ogni stagione.

I funghi del sottobosco, che lo sguardo allenato e sapiente di Rina scovava con sicurezza tra le radici e i cespugli, che le si dichiaravano con il colore, la forma, ora le chiedono di chinarsi a cercare e controllare, e chinarsi le chiede di contare gli anni.

Anche Spino, il vecchio segugio di Franco, ha smesso di inseguire da un pezzo, e le tracce che esaltavano il suo fiuto si disperdono nel vento, vinte dal tepore del sole o della stufa, dagli acciacchi che gli frugano il pelo, mentre con lo sguardo velato d'anni e di affetto accompagna l'andirivieni affaccendato e lento di Rina.

Lei, da molto non scende di là dal passo, e quando le capita di dover andare con la corriera a Serravalle e compaiono i tetti di San Martino e i campi riconquistati dal bosco, le viti semidivelte avvolte dai rovi, e il tronco rinsecchito del fico avviluppato dalla vitalba, la tristezza le afferra il cuore con la sua mano impietosa e deve farsi forza per non riempire con lacrime di bambina le profonde rughe, ai lati della bocca.

Quando sua mamma ha deciso di raggiungere papà Michele, nel piccolo camposanto del paesino, lo ha

fatto in una notte di primavera e senza tediare nessuno, neppure se stessa, con un'agonia lunga e lamento-
sa: semplicemente si è addormentata e basta; così l'ha trovata la moglie di Sergio, che non l'aveva vista uscire sull'aia all'alba come sempre, da sempre.

Giacomo e Marta hanno accompagnato i genitori e le loro silenziose lacrime pudiche, li hanno aiutati a raccogliere le poche cose da conservare che i nonni hanno lasciato; hanno aspettato in silenzio e in disparte che Rina prendesse congedo dalla sua casa, da se stessa bambina, dalle sue paure, dalla scrofa e dai topi, da Carlo e da Giovanni, dalla sua primavera lontana.

Rina è sempre più consapevole di essere il passato, ora più che mai, e rivendica questa sua appartenenza: la sente senza sofferenza, perché tutto sommato non le dispiace affatto di non essere scesa a valle, di non averlo abbandonato, il passato, di essere rimasta, lei con il suo compagno, a testimoniare e a mantenerlo in vita perché i loro figli, anche se solo di tanto in tanto, potessero “tornare a casa”.

Ha capito che questo è un tempo senza radici e senza storia.

E' un tempo incapace di produrne, di storia e di radici, ed ecco allora la necessità di tenere in salute almeno il proprio mondo di provenienza, che gli smarriti e i confusi abbiano dove tornare per sapere come

erano, e da lì confrontarsi con ciò che sono divenuti, sentire che anche loro, magari senza più saperlo bene, appartengono.

Ecco, lei è certa che il loro e gli altri pochi fili di fumo che ancora si arrampicano al cielo, bucadolo fino alle nuvole basse, sono come fari: chi è salpato da lì sa che lì può tornare, quella è la rotta sicura del porto da cui ha mollato gli ormeggi per andare a cercare le Indie, e trovare l'America.

Questo fin che dipenderà da loro, poi le cose andranno come destino vuole.

Quando il vecchio televisore che Marta ha portato a Mulino le racconta che cosa accade nel mondo che circonda quel pezzetto nascosto dell'Appennino, ha la sensazione che la sua, la loro vita, sia molto più simile a certi scorci dell'esistenza in paesi lontani e stranieri, poveri e arretrati, che non a quanto dalla ricca pianura sta cominciando a inerpicarsi per le pendici dei loro monti.

Lo sente più di quanto non lo senta Franco, che nel condurre il suo vecchio Landini dai colori sbiaditi dagli anni su e giù per interminabili solchi, si misura con l'immobilità della terra fino a farne parte.

Con gli anni, l'abilità e l'astuzia, l'intelligenza, gli hanno permesso di non doversi più affidare alla sola forza, così che il suo inesorabile calare è meno avvertibile.

Non ci sono più i pesanti sacchi di farina e di grano da caricare e scaricare e versare nella macina, e non c'è più neppure Moro, l'ultimo mulo di Mulino di Ponte, e l'ultima mucca ha preso la via del macello già da qualche anno: da quando è arrivata fin quassù una legge, studiata chissà dove, che imponeva regole assurde per poterla mungere e accudire.

Anche Franco non è particolarmente affascinato dai segni del progresso e dalle stimmate del genere di benessere che i suoi figli portano fin lassù, quando li vengono a trovare: come un alone di inutilità luminosa che li circonda, emanata dai vestiti sempre nuovi, dall'automobile così lunga e larga di Giacomo, tanto visibilmente fuori posto su quelle stradine malandate e che giace lì, di traverso sul piazzale pendente del mulino, nell'attesa impaziente di essere ricondotta a un asfalto che le permetta di esprimersi.

Ormai il Mulino non è nuovo alla visita di camion e di automobili, e quel poco di posta che arriva, arriva su un piccolo fuoristrada guidato da una ragazza disinvoltata di Ponte San Giovanni: tutte ruote e motori che si fermano solo per il tempo strettamente necessario però, poi la loro voce arrogante si affievolisce, curva dopo curva, e torna il silenzio, o il roco borbottio borbottio del vecchio Landini.

La radio, la prima cosa non necessaria che, ormai tanti anni fa, hanno comperato nel primo e unico ne-

gozio di elettrodomestici, giù a Ponte, racconta loro tutto quanto pare che valga la pena di sapere sulla vita nelle città, e non amano molto la fantasia confezionata della televisione: preferiscono applicare la propria immaginazione alle parole della radio, che così si può anche continuare a fare altro, mentre si ascolta.

Anche se la televisione li ha portati al cinema per la prima volta in tutta la loro vita, e non è stato male, ammette Franco.

La radio: quando erano giovani l'avevano desiderata tanto, e l'anno in cui un semplice filo, finalmente sceso da Mezzacosta scavalcando la sella del Passo della Croce e passando sopra il loro podere, teso fra tre pali di legno piantati nella terra cretosa, aveva improvvisamente illuminato le loro sere semibuie di acetilene e petrolio e candele, avevano deciso di comune accordo che era il caso di intaccare i risparmi, di saperne di più sul conto di quel Paese nel quale era anche la loro casa, ma nel quale si vivevano vite tanto diverse tra loro e dalle loro.

Non li ha mai sfiorati un moto d'invidia, di desiderio per quelle vite e quei luoghi, no: sapere che esistevano ed essere al corrente degli avvenimenti che le riguardavano, averne notizia era più che sufficiente.

La loro vita ha continuato a essere saldamente lì.

Non chiusa al nuovo, questo no, che nessuno dei due è sciocco: hanno accettato di buon grado, anche favo-

rito, che dal piano salissero a loro le novità utili, quelle che servono ad avere più tempo libero e la schiena meno fiaccata; tutto ciò che aiuta a dare ristoro agli sfilacciati muscoli è stato accettato con gratitudine.

La stalla, resa orfana di muggiti dalle leggi, risuona ora del vorticare della centrifuga di una lavatrice che ha finalmente dato il cambio al mastello e alla cenere, al corpo stanco di Rina; accoglie il ronzio intermittente di un congelatore, incaricato di conservare ciò che la terra dà nella buona stagione per i giorni freddi e brevi dell'inverno.

I pilastri di mattoni del fienile sono ora congiunti da muri bianchi di intonaco, interrotti dal verde scuro delle persiane: nei quattro locali ricavati ora passano le vacanze i figli e i nipoti.

L'unico no fermo di Franco si è opposto alle esortazioni di Giacomo e Marta perché si decidesse a prendere la patente di guida, che gli avrebbero regalato loro un'automobilina per andare e venire dai paesi: <<C'è la corriera!>>, è la stupita risposta, e poi, guardandosi attorno, <<Non saprei neanche dove tenerla>>.

Rina ride, ma è d'accordo con lui: un trattore è logico che ci sia, lì sotto il portico, ma un'automobile che c'entra con loro e il mulino?

A nessuno dei due piace, anche se non lo diranno mai ai figli, affacciarsi il mattino alla porta, guardare dalla finestra e vedere lì sul prato, bagnata dalla ru-

giada e assurda nella sua rilucenza di vernice curata e cromature, la macchina cittadina di Giacomo, quella del marito di Marta: ma almeno quelle vanno e vengono e ci mancherebbe solo che ce ne fosse anche una sempre lì, a ricordare che muli e piedi non usano più.

Basta il nuovo autobus, a sua volta celestino, quello che qui continuano a chiamare “la corriera”, e che suona sempre quando si avvicina alle frazioni ancora abitate, caso mai ci fosse qualcuno che deve scendere l’uno o l’altro versante.

L’autobus che ora si chiama ufficialmente Servizio Pubblico, meno fumigante della sua gloriosa antenata, e che ancora scavalca il monte, facendo la spola semi-vuoto o trasportando qualche anziano, tra Serravalle e Ponte San Giovanni.

Franco e sua moglie partecipano alla vita civile e sociale dell’Italia apponendo una croce sopra la scheda elettorale quando richiesta, sullo stesso simbolo da sempre, e scendendo o salendo a uno dei due paesi di riferimento per una festa, un acquisto, una visita medica, il deposito nella Cassa Rurale di Ponte San Giovanni del ricavato del raccolto, o il pagamento di qualche bolletta: una dozzina di uscite all’anno, nulla di più e di diverso di quanto non abbiano fatto nei precedenti anni della loro storia, solo con minor spesa di tempo e fatica.

Resistono con calma ostinazione, ogni volta che i

loro ragazzi affrontano l'argomento dell'opportunità di scendere in paese, almeno d'inverno, di smetterla con la caparbia lotta di ogni stagione per strappare grano e uva da quelle rive ingrato, per fare miele squisito, sì, ma che i negozi ormai vendono a un prezzo che irride la loro fatica.

Smetterla di sfiancarsi per riempire di verdure il congelatore, per strappare patate e fagioli da quella terra riottosa alla zappa e alla vanga.

Stanno finendo anche gli anni Ottanta, e ai piedi di questi monti sono arrivati i supermercati, non è più possibile continuare a illudersi che il mondo della pianura possa ancora distinguere tra il sapore della terra dell'Appennino e quello di una qualsiasi serra, tra quello di un animale ruspante e quello di un povero pollo gonfiato in quindici giorni in un capannone di una qualsiasi periferia di provincia.

È una pausa che ristora, certo, quel fine settimana passato tra i boschi e le tracce dell'infanzia: girare per i sentieri quasi scomparsi nel bosco portandosi dietro i bambini, spiegare alle loro curiosità quel che è stato spiegato alla loro, tanti anni fa, tanti.

Però pensano anche che sta diventando troppo simile a una favola, a una di quelle storie sempre in bilico tra l'invenzione fantastica e una realtà crudele, tra un mondo fatato e una vita dalla quale la sofferenza è inscindibile, tra l'abiezione umana e la falsa bonomia

del racconto, l'apparente lieto fine.

Questi luoghi stanno esaurendo la linfa vitale che li ha nutriti e come educati sino a ora: la sapienza antica dell'uomo, la fatica paziente e la tenacia capace di rendere coltivabile e utile alla sopravvivenza umana quella crosta terrosa ostile.

Ora, bosco e rovi ingoiano con inesorabile, famelica voracità le tracce del lavoro sfibrante di generazioni e generazioni, di gente ormai scomparsa o partita, i morti a riposare nei piccoli cimiteri e i vivi a guadagnarsi altrove un'esistenza meno ingrata.

Nessuno più si alza all'alba per andare a pulire il sottobosco, mantenere praticabili i sentieri, tenere libero dai detriti il letto del torrente, così che le poche case ancora abitate assomigliano sempre più a isole, atolli assediati da un mare selvaggio e affamato, ancorati alla terraferma da brevi tratturi saldati all'asfalto della strada del passo, ormai divenuta Strada Provinciale.

Le poche volte che Rina e Franco vanno a trovare i vecchi rimasti a San Martino al Monte e la corriera supera il passo, tuffandosi verso Mezzacosta, San Martino, le Case Basse, li assale la triste consapevolezza dell'avvicinarsi della fine.

I dintorni del Mulino invecchiano con loro ed è una sensazione meno palpabile, come più naturale, così come è naturale vedere invecchiare la propria madre e se stessi: è un passo accettabile, del quale si ha il tem-

po che serve a farsene una ragione.

La metamorfosi dell'altro versante procede invece a balzi, tra una visita e l'altra, con intervalli di mesi, nel corso dei quali interi brandelli di ricordi scompaiono nel verde insieme ai pali delle vigne abbandonate, ai sassi delle case cadute, ai moncherini dei travi dei tetti, crollati sotto un'ultima nevicata.

Le persone che li accolgono a San Martino vengono loro incontro come naufraghi, come uomini e donne piegati da una fatica della quale ormai non esiste più traccia all'intorno; sorridono, raccontano, ascoltano, parlano di chi se n'è andato a vivere e di chi è rimasto qui, sotto lo spesso strato argilloso che ricopre le rocce di questi monti.

Con i saluti, rimangono ancora un poco sull'aia a vederli andar via, i due giovani non più giovani, come parenti che sventolano fazzoletti alla stazione, in attesa che chi parte scompaia alla vista restituendo loro alla malinconica e passiva conta del tempo, ora che non hanno più altro da fare, altra attesa nel cuore.

Tornano a casa, Rina e Franco, dopo aver fatto visita nel cimitero di Mezzacosta ai genitori di lei.

I genitori di Franco sono invece da tempo nel piccolo cimitero vecchio di Ponte San Giovanni, insieme come sono sempre stati nella vita, sepolti in quel rettangolo che accoglie tanti loro amici e i genitori dei genitori, anche, ma che non accetta più nessuno: la

balconata sulla valle è al completo, e chi se ne va ora deve accontentarsi del grande cimitero nuovo, laggiù in fondo, vicino alla grande striscia d'asfalto grigio che affonda nella pianura.

Loro tornano a casa come si ritorna a galla dopo un'immersione in acqua al limite del fiato: il Mulino è ancora vivo, lo sarà fino a che uno dei due avrà la forza di piantare ancora una volta la zappa nel terreno dell'orto, lo sanno con una consapevolezza intatta, tranquilla e determinata.

Loro due stanno lì e basta.

La vita dei loro figli invece si dipana altrove, con altre abitudini e altre necessità, con il lento sbiadire nella memoria delle abitudini e delle necessità che pure erano le loro, un tempo.

Non comprendono più, Giacomo e Marta, come sia possibile vivere un rosario di giornate che a loro paiono tutte uguali, fatte degli stessi gesti e di abitudini immutabili, di ore regolate sul sole e la luna nonostante anche lì, dai soffitti, pendano ormai da anni delle lampadine elettriche.

Non capiscono come Rina e Franco possano resistere immersi in quella loro solitudine che guarda al mondo con un certo distacco, anche se non privo di interesse.

Non lo comprendono, così come non sembrano rendersi conto della monotonia ben più distrofica che af-

figge la loro, di esistenza.

Per converso Rina e Franco non si spiegano come i loro ragazzi, e tutti gli altri che se ne sono andati a vivere in città, possano reggere a quella confusione, a quella promiscuità forzata, impastata di indifferenza e rumore, a quelle affollate solitudini nelle quali anche il disordine è organizzato, secondo regole e orari assai più rigidi di quelli che regolano l'esistenza al Mulino.

Non si spiegano come tutto ciò possa venire scambiato per emancipazione, libertà.

Non si sentono isolati: sono insieme, loro due, e da parecchi anni ormai hanno il telefono; non capiscono che altro serva, che bisogno ci sia di andare a vivere in centomila nello stesso posto, per non sentirsi soli.

Leggono molto: impensabilmente per due contadini di mezza età e in quei luoghi, non si sono fatti ammaliare dallo schermo della televisione e leggono libri che si fanno portare dai figli.

Anche questa è una forma di fedeltà a una passione che Rina ha ricevuta dal suo maestro e trasmessa al suo uomo, che è divenuta comune, una passione che ha alimentato la loro fantasia e la loro intelligenza fin da quando erano giovani, e ogni pezzo di carta stampata era un tesoro da leggere e rileggere, fino a quando i loro occhi si chiudevano, prima che il sole o il risparmio del lume spegnessero la luce, prima di prendere sonno.

Hanno due diversi generi di fantasia: Rina esprime la sua nel quotidiano, nelle piccole scelte e nei gesti, nella cucina e in un'aiuola, nella lettura delle forme nascoste in una nuvola, nella decorazione di una torta come nell'interpretazione del senso che ha guidato la disposizione delle stelle nel cielo di agosto.

Franco, che non è mai entrato in un cinema, sarebbe invece un grande regista: la sua fantasia si esprime nel vedere se stesso, Rina e la loro storia e tutti i loro giorni come un lungo, interminabile film che lo vede al contempo protagonista e anche spettatore.

Essere spettatore della propria vita, della propria fatica, della propria esistenza a fianco di quella piccola donna caparbia e fedele, che lui continua a vedere come la minuscola ragazza spaventata dalla sua apparizione, nella penombra della cucina di San Martino.

Questo il segreto della sua resistenza alla fatica e alle avversità: la naturale capacità di trasformare una vita di stenti in un racconto epico e avventuroso.

Perché lui guarda se stesso e sua moglie e i luoghi della loro vita e la vita stessa così, come se stesse seduto su una poltrona, nel buio di una sala cinematografica.

E lo spettacolo al quale assiste gli appare degno di essere visto, guardato con attenzione, goduto nelle parti allegre e in quelle malinconiche: e poi chissà come andrà a finire il film, ma è contento di essere lì a

vederlo, ne valeva la pena.

Rina ricama una margherita su uno strappo nella tela di una vecchia camicia da lavoro, sorride pensando alla faccia disorientata che farà Franco, quando se la metterà.

Perché, però, lui se la metterà.

Di tanto in tanto la riprende l'antico vizio di frugare con gli occhi l'aria: cerca cose, volti che solo lì ormai può trovare.

Cerca ispirazione per dare corpo di parola a ciò che le passa per il capo e nell'anima, parole da far affiorare alle labbra piano, in un soliloquio intimo e colloquiale tra sé e i ricordi.

Inverno

Sul campo in pendenza che precede il bosco di querce, là in alto sul crinale, il trattore di Franco si inerpica ostinato, la lama dell'aratro che oscilla nel vuoto scintillando, poi compie un'inversione, e calato il vomere nella terra argillosa riparte, arando in discesa fino a tuffarsi dietro la siepe di more e rovi intricati, sopra la casa.

Ancora una volta invertirà la rotta e tornerà ad arancare, instancabile e cocciuto come il suo padrone, fino al calare del sole.

Ecco, Rina controlla con la coda dell'occhio dalla finestra della cucina, ora riapparirà, ecco, ora.

Invece no, questa volta non riappare e rimane nascosto dal verde, il motore che borbotta piano, senza sforzo, solo tossendo ogni tanto, come se gli fosse andato per traverso qualche cosa.

Franco se ne va così, colorando di rosso la pancia gialla del suo vecchio Landini rovesciato nel fosso, i cingoli a graffiare il cielo di settembre.

Il freddo di tutti gli inverni passati e a venire la trafigge all'improvviso.

Rina sa, sa con il ventre e il cervello, e con le mani incapaci di lasciare i manici della mezzaluna, sa con gli occhi fissi sulle verdure tritate a mezzo sul tagliere, sa che correrà urlando fino a trovarlo, dietro la siepe e

sa che è tardi.

Non il pianto, neppure la voce basta, arrochita ripetendo il suo nome: Franco, per la prima volta, è uscito dalla valle e l'ha lasciata sola.

La sua è una voce di bambina, mentre racconta ai figli ciò che è accaduto e quando mette giù il ricevitore del telefono Rina è come rimpicciolita; piegata su se stessa si trascina dietro casa, si accuccia accanto al trattore, guaisce piano insieme a Tito, il bastardino che da qualche anno ha preso il posto di Spino.

Confusamente coglie l'assurda, crudele somiglianza di quelle morti: Franco ucciso dal suo trattore e il suo vecchio cane travolto da un camion frettoloso, venuto fin lassù a caricare balle di fieno per una grande stalla di pianura.

Il governo della vita è passato alle macchine, anche quassù.

Tito le lecca il viso, mugolando infelice, spingendo con il muso a farsi largo tra le dita delle mani, mentre Rina sta in ginocchio e versa se stessa sulla mano aperta di Franco, stesa sull'erba e miracolosamente estranea allo scempio.

Poi non ricorda più nulla: l'arrivo dei figli, lo strazio della pietosa ricomposizione, le mani affettuose e le lacrime, le parole, i volti, nulla.

Per due giorni e due notti gli unici abitanti della casa di sasso sono lei, il suo uomo e il loro cane: tutti

gli altri non possono capire, non sanno, non c'entrano, erano andati via, che cosa fanno qui, ora?

Deve restare sola a parlare con Franco, lei, perché è l'unico che possa insegnarle a tirare avanti senza di lui.

Così, semplicemente li esclude, non li vede più, non ci sono più.

Quando diventa necessario allontanarsi da lui lo fa, in silenzio e a occhi asciutti, che le lacrime ormai sono finite.

Tito non la lascia un istante, le cammina accanto, se lei si siede lui le appoggia la testa sulle ginocchia, gli occhi due pozzi scuri di paura.

Il prato del mulino, lo stesso sul quale sostavano asini e muli, riluce degli anacronistici colori delle automobili che hanno riportato quassù tutti i figli della diaspora andati altrove per vivere, per non consumarsi più su questa terra arcigna.

Sono venuti tutti, quelli che hanno saputo, sono qui a salutare l'ultimo dei loro, quello rimasto con la sua compagna a custodire la memoria, i gesti abbandonati, rimasto per raccontare a chi voleva sapere per nostalgia, per amore, per semplice curiosità.

Ci sono i vecchi partigiani, ad accompagnare un altro compagno che se ne va, con le bandiere ormai stanche di ricorrenze tristi, sono qui per l'ultimo abbraccio a chi ha diviso con loro pane e fatica, paura, la gioia condita con il sale del pianto.

Anche i sindaci, i giovani sindaci che hanno l'età di Giacomo, che sanno di salutare le loro radici e provano un senso di disorientamento e di colpa: a quale comune è stato morso quel pezzetto di terreno franato sotto il peso del trattore?

Che importanza ha più tutto ciò, e che senso questa domanda?

Chi ha mai pensato che Franco potesse morire?

Nelle città di pianura e nei paesi del fondovalle, ovunque fossero finiti, i figli di questi monti hanno sempre inconsciamente affidato la propria storia a loro due, Rina e Franco, e di loro due hanno raccontato la storia ai figli, nati fra strade asfaltate e negozi, cresciuti con pelle delicata ai piedi e alle mani, ignari di zoccoli e calli.

Il vecchio curato che ha sposato Franco e Rina e che ha battezzato i loro figli e che li ha cresimati, i figli di quel comunista, se n'è andato da anni, e il giovane prete che lo ha sostituito sta lì, nella sua cotta bianca mescolata dal vento alle bandiere dei partigiani, certo che il suo dio non abbia nulla da ridire su quel vecchio, innocente bestemmiatore innamorato del creato.

Sono tutti qui, gli anziani che per ultimi hanno abbandonato le case di sasso per andare in paese, poco più sotto, e quelli che hanno raggiunto i figli sparsi per la pianura, ma che hanno il cuore ancora qui, da qualche parte di qua o di là dal passo, tra Ponte San

Giovanni e Serravalle, avvinghiato ai muri diroccati e ai frutteti ingoiati dal bosco, alle vigne inselvaticchite e divelte.

E ci sono i figli, tutti i figli, quelli di Rina e Franco stretti attorno alla madre, e i figli dei figli, indecisi se correre e giocare in quel brusio serio, tra quelle facce stupite, addolorate, tra quegli occhi rossi e quelle parole, che dicono di un tempo che loro non hanno conosciuto.

È così che Franco lascia il Mulino: con l'abito buono nascosto nel buio di una cassa di noce, dentro uno sguaiato furgone color argento, con la pubblicità dell'impresa di pompe funebri stampata sulle portiere, di fianco alle corone di fiori, con i nastri che dicono "la moglie e i figli" e "A.N.P.I.", e le scritte dei tanti nastri che sbucano tra i fiori, frasi d'uso e per una volta sincere.

Scende a valle seguito da un serpente di automobili colorate e rombanti, perché lassù non si seppellisce più nessuno da anni e il cimitero per le frazioni è ormai quello nuovo di Ponte San Giovanni, organizzato come un quartiere cittadino, impossibile da raggiungere se non in automobile.

Il funerale arriva alla parrocchiale per la funzione e Rina segue il suo uomo nel buio della navata centrale.

Cammina incerta tra i figli, e a ogni passo sembra farsi più piccola, più magra, più curva.

Quando la voce officiante comincia a implorare la misericordia e il perdono, a elencare tutti i potenti del cielo che dovrebbero prendersi cura del suo Franco, si prende la testa tra le mani e lei sì, prega.

Prega il suo Franco di perdonare a lei e ai figli tutta questa assurda messinscena, e il funerale in automobile e tutte queste persone che invocano un dio spietato e il prete che si permette di invocare pietà e clemenza e indulgenza per lui, uomo retto e buono che in tutta la sua esistenza altro non ha fatto che lavorare e voler bene.

Anche quando aveva dovuto prendere il fucile e andare in montagna, era stato per amore, lei lo sa.

Un sole stonato, fuori luogo, accompagna il corteo alla destinazione finale e le spalle del figlio e degli amici si prendono cura dell'ultimo tratto di strada.

Nel vasto quadrilatero, chiuso da un alto muro e contornato di cipressi, ci sono le abitazioni di lusso, con il nome delle famiglie più in vista della zona, scritte in lettere di bronzo, in rilievo sopra l'architrave di marmo nero o bianco, a volte rosa; abitazioni chiuse con un cancelletto, alcune addirittura da una porta con le formelle di vetro colorate, per nascondere l'interno.

Sono raggruppate su un lato del cimitero, una diversa dall'altra in una gara che le vede tutte tristemente uguali, così come sono le case e le ville di quelle famiglie in paese, in una zona con più alberi, con i

marciapiedi più puliti, oggetto di una manutenzione visibilmente più accurata.

Poi ci sono i quartieri popolari, quelli nei quali i defunti abitano come in un condominio di una qualsiasi periferia urbana.

Una lancinante e disumana razionalizzazione moderna delle antiche necropoli rupestri, delle quali chi ha progettato e costruito questo luogo sembra ignorare lo spirito e la severa bellezza, intima alla natura.

Piccoli appartamenti tutti uguali, uno sull'altro per cinque, sei piani, con il nome degli inquilini inciso e pitturato di nero o di vernice dorata, a volte scritto con lettere adesive color bronzo.

A lato, o subito sotto, le fotoceramiche o le semplici fotografie, a volte ovali e a volte rettangolari, con le cornici ossidate dall'umidità.

I volti ritratti non raffigurano mai ciò che quei corpi erano poco prima di andarsene, no: sono la scelta di chi resta, e raffigurano le età che chi sopravvive vuole ricordare.

Su ogni porticina un finto lumino, di quelli elettrici, e un vaso di un materiale misterioso infilato in un anello, con dei fiori il più delle volte anch'essi finti.

Come si fa a cambiare ogni volta fiori veri, là in alto, che bisogna salire una strana scala, pesante da spostare nonostante abbia le ruote e con un assurdo balconcino in cima?

Salire per poi scendere a lavare il vaso e mettere l'acqua e risalire con i fiori e il giorno dopo si dovrebbe rifare tutto da capo, e bisogna anche vivere, bisogna: mica sono i giovani, ad accudire i morti.

A cambiare l'acqua ai fiori e a cambiarli, quei fiori, e a pulire i piccoli rettangoli che custodiscono chi se n'è andato, il vetro delle loro fotografie, sono mani solcate da vene stanche e gambe consumate dal gran camminare su sentieri che non esistono nemmeno più.

Sopra un trabattello da muratori è già pronto il secchio del cemento che sigillerà l'abitazione di Franco, al quinto piano, sotto un portico rigido di spigoli e colonne squadrate; c'è la scala di ferro dotata di ruote e che termina con il balconcino, che supplisce alla mancanza di un pezzo di terra su cui inginocchiarsi, che serve per la visita dei parenti a chi abita qui: basta aspettare il proprio turno, spingerla avanti e indietro e non soffrire di vertigini o di artrite.

Con qualche difficoltà la cerimonia si conclude con il rumore della cazzuola che raschia i cuori e spinge il cemento negli interstizi.

Tra le lettere adesive color bronzo e il vaso per i fiori, sopra il rosso lumino elettrico, la faccia serena di Franco si guarda attorno e sembra chiedersi il perché di tutta quella confusione: è stata ricavata da una fotografia che gli ha scattata Giacomo, la volta che suo padre si rifiutò di diventare un automobilista.

Rina è vicina ai figli e la sua voce è un sussurro: <<In terra, promettetemi che lo metteremo in terra, hanno detto che allargano il cimitero vecchio di Mezzacosta, lo portiamo là e lo mettiamo in terra, lui voleva andare nella terra, e poi qui non conosce quasi nessuno>>.

Quale crudele, surreale civiltà nega la terra a chi l'ha accudita per tutta la vita?

Com'è possibile, che cosa è accaduto agli uomini perché a un contadino non si possano concedere due metri quadrati della terra che ha lavorato per l'intera sua storia, per la quale si è consumato?

Perché non gli si può permettere di finire di confondersi là sotto, fino a tornare a far parte del tutto, in armonia con quella terra?

A un contadino non può essere inflitto lo scherno di finire di consumarsi come un qualsiasi abitante di città.

Il sarcasmo feroce del progresso, il cinismo indifferente del tempo, un valore venale arbitrariamente attribuito alla terra costringono gli ultimi vecchi che hanno vissuto ostinatamente aggrappati a questi monti ad accatastarsi, l'uno sull'altro e a lato dell'altro, loro che sono abituati alla solitudine, compagna di chi si è rifiutato di cambiare vita e idee per un'esistenza meno dura e precaria.

Si scambiano parole sincere e a un tempo consuete dall'uso, ai piedi del condominio, si baciano guance, si

versano lacrime intrise di ritegno commosso, abbracci, promesse di rivedersi presto, si torna alle auto che attendono pazienti lungo il viale che porta alla chiesa, si torna verso la vita, che sempre meno tollera distrazioni improduttive come un funerale.

Così Franco, che in vita sua ha salito solo scale appoggiate a un albero o al muro del fienile sopra la stalla, e quella breve, dagli scalini di legno che raggiungeva gli ingranaggi della macina del mulino, conclude la sua esistenza terrena al quinto piano, scoprendo quanto poco spazio ci sia anche in quest'immensa solitudine che lo accoglie.

Ma quanto spazio invece, quanto inutile spazio nella casa di sasso, ora che Rina e il suo cane la percorrono soli, tenendosi vicini a farsi coraggio, che tutto quel vuoto è impossibile da vivere, da abitare, ora.

Fa le cose di tutti i giorni, di sempre, seguita da Tito che non la lascia un istante: riordina la casa, e cura l'orto, che i fagioli cambiano colore, e il sole gira più basso, sempre più basso sul monte e allunga le ombre dei pioppi in riva al torrente.

Raccoglie gli sterpi nel bosco e ne fa piccole fascine per accendere il fuoco nella stufa, la stufa di ghisa che soffia il fumo nel cielo da tutte le case ancora abitate del monte, indifferente al proprio anacronismo, semplice testimonianza di vita.

Giacomo e Marta vengono spesso, si fermano qual-

che giorno, cercano di darsi il cambio e di lasciarla sola il meno possibile; Giacomo cerca di aiutarla nei lavori più gravosi e sua sorella le sta accanto quanto più le riesce di fare, tutti e due sono spaventati dalle tracce impietose, nette come rasoiate che il dolore ha inciso sul suo volto.

È come se Rina si fosse impadronita di tutta la sofferenza disponibile per la morte di Franco, ed è una pena tanto forte e visibile, assoluta e muta, da non concedere a nessuno, neppure ai figli che tanto lo amavano, di proporre un dolore che si misuri con il suo.

Tentano anche di convincerla a chiudere la casa e scendere presso l'una o l'altro, scelga lei, basta che non stia sola ad abitare quella desolazione che si sta mangiando tutto il Mulino e il podere, ora che Franco non è più lì a lottare la terra palmo a palmo al bosco, alla vitalba che tutto abbraccia nella sua nuvola soffocante.

A convincere Rina non sono le insistenze dei figli, che quelle durano da anni: a farle decidere di lasciare la sua casa in custodia all'inverno che sta per arrivare è il senso di inutilità, di impotenza, la paura che sia venuto meno il senso stesso dell'abitare lì.

Ora, a lei, tra quelle pietre e quegli alberi pare di poter solo invecchiare, non vivere.

L'essenza stessa della loro testimonianza le sembra che se ne sia andata con Franco: lei non può mandare

avanti casa e podere senza il suo uomo, e se non si lavora in un posto, se non ci si guadagna la vita, in quel posto le sembra che non abbia nessun significato stare.

Questo è il contraccolpo penoso, e oltre, almeno per ora, Rina non riesce a sopportare.

Scendono a Piacenza con Giacomo, che ha la casa più grande, lei e il suo cane e poche cose; Tito le tiene la testa appoggiata in grembo e trema, lei non si volta a guardare il Mulino che scompare dietro il secondo tornante, tiene gli occhi fissi davanti a sè, accarezza il cane in silenzio.

La casa di Giacomo è una villetta a un piano, nella periferia della città; è circondata da un minuscolo giardino, recintato da un muro alto quanto un uomo; un cancello elettrico, silenzioso, si richiude alle loro spalle.

Rina ha la sua stanza sul retro della casa, e a Tito è stata preparata una cuccia in giardino; per tutta la prima notte il guaito sconsolato della bestiola la sveglia a tratti, strappandola a sogni confusi e paurosi.

Il mattino la trova accoccolata accanto al cane, che le lava il viso con devozione.

Non è come svegliarsi al Mulino: non c'è nebbiolina che si alzi dal prato, né silenzio, né spazio per lo sguardo: che senso ha recintare con un muro un praticello tanto angusto e che non produce nulla?

E come si può vivere qui, con un muretto che separa la casa da una strada sulla quale le auto sfrecciano urlando, da altre casette del tutto simili a questa e che affidano il compito di distinguersi le une dalle altre a un lampioncino, a qualche colorato nanetto di terracotta o a un cespuglio di ortensie?

Come si può tenere un cane come Tito alla catena per paura che fugga spaventato, che venga travolto, oppure perché non raspi il terreno rovinando il prato?

Rovinare l'erba?

Rina cerca di rendersi utile, di occupare il proprio tempo nell'unico modo che conosce: facendo.

Ma viene una donna a fare le pulizie di casa, e i panni non si stendono più perché è la lavatrice stessa ad asciugarli, senza bisogno di sole e di aria.

In cucina scopre che ciò che lei e Franco hanno sempre mangiato, e preparato per i figli quando li venivano a trovare al Mulino, fa malissimo, è troppo grasso, troppo saporito, e poi <<Scusa sai, ma noi siamo abituati così>>.

Lei capisce che è giusto, che ogni donna governa la propria casa secondo propri criteri e che è giusto che Chiara detti i suoi: ma sente anche che quello non è il suo posto, perché il suo posto è al governo di casa sua, non è quello dell'ospite senza scopo in casa d'altri.

Non c'entra nulla, lei, con quella casetta con il cancello elettrico, a chiedersi chi e che cosa ci sarà dietro

quel muro, di chi saranno quelle voci.

Non c'entra con le voci di quel luogo: una radio con il volume troppo alto, due persone che gridano, motori che arrivano ruggendo, ruggendo passano e si allontanano incrociando altri ruggiti, in continuazione, il sordo martellare che viene da un capannone poco lontano.

Non sono suoni, sono rumore, e su al Mulino il rumore corrisponde a un evento preciso: una frana, un tuono, lo schianto di un albero, il rombo di un trattore che ara.

Il rumore, lassù, non è un sottofondo della vita.

E poi, qui, Franco non c'è: non c'è mai stato, quindi non ci sarà mai, mai in nessun giorno a venire.

Questo posto non contiene memoria, non la può contenere e non la conterrà per i prossimi decenni, quindi non contiene storia, e forse non avrà neppure il tempo necessario a produrla, una storia: i muri sono freschi di calce, gli infissi non hanno crepe e non sono ispessiti da mani e mani di vernice, accumulatesi in anni di paziente, accurata manutenzione.

Le piastrelle dei pavimenti sono perfette, non ce n'è una sola che canti sotto il passo, e nel giardino non c'è traccia di arbusti selvatici, non il tronco di un albero disseccato dal tempo, non un albero capace di dare ombra.

Un posto così non narrerà mai una storia: forse riu-

scirà a diventare un semplice racconto, forse sarà capace di ispirare narratori urbani, un cronista, chissà.

Tutto è nato ieri, come la famiglia di Giacomo, e Rina sente che non farà mai parte di questa nuova avventura umana, tanto diversa dalla sua storia.

Sente che questo posto non prevede la sua presenza e non ne ha bisogno: magari suo figlio potrebbe sentire la sua mancanza, la sua lontananza, ma la vicenda di questo posto, di questa casa è nata e si va costruendo con altri personaggi, non la comprende né la prevede.

Nemmeno il monte ha bisogno di lei: ha vinto la sua battaglia e si sta riprendendo tutto ciò che generazioni di contadini ostinati gli avevano sottratto.

Sicura di questo, però lei sa, anzi, sente, che la montagna non si opporrà alla sua presenza, che le concederà asilo e rispetterà lei e la sua casa, così come un tempo usava con i vinti di valore; almeno fin quando verrà il momento di andare a raggiungere Franco e gli altri, tutti gli altri sconosciuti attori di una lunghissima saga durata secoli.

La vita nella nuova casa della famiglia di Giacomo non può comprenderla, semplicemente perché lei è parte di un'altra che si sta chiudendo altrove, su in montagna, al Mulino e a Mezzacosta, a San Martino al Monte.

Una lunga narrazione della quale sente lucidamente di essere una delle ultime voci, insieme a Franco, a

Tito, al vecchio, innocente Landini e alla casa di sasso, e a tutti gli altri sassi sparsi che hanno ospitato generazioni di persone appartenute a un'epoca giunta all'imbrunire.

Così come all'imbrunire è il ricordo degli ultimi vecchi che quei sassi hanno abbandonato, o di quelli che hanno preceduto Franco; tutti i testimoni e i custodi di un'umile epopea sconosciuta ai più.

Deve tornare lassù, Rina, per finire la saga che figli e nipoti si racconteranno, abitando le case di sasso restaurate per le vacanze, per i fine settimana, con i tosaerba che vanno e vengono sul prato con voce querula, senza sapere il sibilo fruscante e il gesto ampio, poetico e difficile della falce, che recide l'erba umida di rugiada.

Deve finire la vicenda sua e di Franco, perché quei luoghi divengano infine la rappresentazione, scenica ma fedele, della vita bucolica che tutti immaginano che lì sia stata vissuta, che tutti diranno di rimpiangere, che nessuno avrà davvero conosciuto.

Perché lei e il suo uomo, e tutti gli altri uomini e donne e bambini che la sua memoria di donna contiene, possano diventare memoria storica, infine.

Affronta quietamente Giacomo, gli spiega che se non la riporterà al Mulino lui, troverà qualcuno che ce la porti.

Inutili sono le insistenze, così come le mille ragioni

che dovrebbero indurla a rimanere: l'inverno che sta per arrivare, la solitudine e l'isolamento.

È stata lassù tutta la vita, non vede perché dovrebbe concluderla altrove.

Tutto qui, e Giacomo si rassegna poiché conosce sua madre, sa che quando parla piano, quasi sottovoce, guardando a terra come per timidezza, e poi improvvisamente piantando gli occhi in faccia a chi le sta di fronte, vuol dire che non recederà di un passo dalla decisione presa: faceva così da piccola con papà Michele, e anche con Franco, le volte che non si trovavano d'accordo su qualche cosa, e poi con loro bambini, senza mai gridare ma sempre ottenendo ciò che chiedeva.

Così Giacomo torna a caricare in macchina mamma, cane e bagagli.

È un mattino terso, che ritaglia alberi e filari con forbici d'aria affilate come rasoi, prima che il sole arrivi ad ammorbidirne il filo, e Rina siede silenziosa a fianco del figlio che guida piano, come a voler protrarre quella vicinanza che prelude al saluto.

Quando il Mulino riappare, con il roseto che macchia degli ultimi, superstiti schizzi rossi la parete che guarda verso il prato e la casa, l'uggiolare festoso di Tito rompe il silenzio e, come Rina apre lo sportello, il cane corre a controllare il confine del suo territorio, marcando felice i suoi alberi, i suoi muri, la sua cuccia

di fianco al fienile.

Lei sembra fare lo stesso con lo sguardo: sì, è tutto a posto, pronto ad accoglierla come se i pochi giorni di assenza fossero una quantità di tempo di cui non parlare, uno sgarbo dimenticato e comprensibile.

Rimane un poco sulla soglia, a guardare l'automobile di Giacomo che scompare dietro una curva, riappare un poco più in basso e se ne va, nascosta dal bosco.

Poi si strofina le mani su un immaginario grembiule, in un gesto antico e abituale, rientra in casa lasciando la porta socchiusa, che il cane possa rientrare a ispezione finita.

Il tempo riprende a fluire, solo un poco più lento nel suo dipanarsi, ora che il dialogo è divenuto silenzio, ora che il vecchio Landini tace sotto il portico, coperto con un telone da camion scolorito.

Rina si è rifiutata di disfarsene, di quel vecchio, fedele compagno di lavoro di Franco: che stia lì, testimone e ricordo, insieme e accanto a zappe e vanghe, falci e roncole e rastrelli.

Non c'è più l'attesa di un ritorno, non ci sono panni da lavoro da lavare, da rammendare; l'ora del pranzo e quella della cena non devono tener conto delle esigenze dei campi ormai, ma solo di quelle dello stomaco, e il suo stomaco non ha più molte esigenze.

Così le giornate vanno occupate con intenzione, e si cambiano tendine anche se sono appena state cam-

biate, si svuotano e riempiono i cassettoni senza una ragione che non sia il tempo da impiegare, l'attesa del buio delle giornate che vanno accorciandosi rapidamente.

Rina parla con Franco, dapprima mentalmente poi sottovoce e senza accorgersene, come se l'avesse vicino davvero, impegnato al suo fianco nel tagliare l'erba del prato davanti a casa, nell'accudire il poco d'orto che ancora vive nell'autunno che avanza.

Non è pazza, e sa bene che non c'è nessun corpo accanto al suo, però sa altrettanto bene che Franco è veramente lì attorno, così come lì sono rimasti tutti quelli che se ne sono andati prima di lui: sono nell'argine del torrente e nella grande ruota di ferro, inoperosa da anni e coperta dalla ruggine come da un manto protettivo, e nella vecchia canalina di lamiera che deviava l'acqua a monte del mulino per lasciarla cadere sulle pale e poi restituirla al torrente, poco più a valle, finita la sua parte di lavoro.

Sono nel contrafforte di sassi che si oppone alla frana, due tornanti prima del Mulino, e nel filare di pioppi che segna la curva del torrente e che ha esattamente l'età di Giacomo, e nella vecchia vigna ormai ingoiata dai rovi, che ha l'età di Marta, e che tra i pampini ingarbugliati e le more selvatiche si ostina fedele a regalare grappolini stenti di una dolce uva bianca.

Si aggirano ancora, tra la grossa macina di pietra e

la porta del mulino, con il numero dell'anno inciso nel legno dell'architrave: 1840, che da tanto, lì dentro, entrava grano e usciva farina, vita.

Ogni quindici giorni Giacomo viene a prenderla per accompagnarla al cimitero: Rina ci va, senza dire al figlio che loro due si sentono e si vedono ogni giorno, ci va perché è giusto tenere in ordine quell'assurdo balconcino, perché ancora non si sa quando anche il corpo di Franco potrà tornarsene a casa.

Perché i figli si aspettano che ci vada, e non le è possibile spiegare loro come stanno le cose tra lei e il suo uomo, non nel mondo delle convenzioni, ma in quello dell'anima.

I figli l'hanno convinta ad accettare nella vecchia casa un certo numero di caloriferi elettrici, uno per ogni locale, così da non dipendere solo da stufe a legna e camino.

È una sorta di guerra di posizione, nella quale Rina cede ai desideri dei figli nelle cose che le permettono di difendere la sua decisione di rimanere al Mulino, mentre loro si sforzano di costruirle attorno una barriera protettiva, che le possa alleviare almeno la fatica e il disagio, se non la solitudine e la tristezza.

Così vanno e vengono quasi quotidianamente, ora l'uno e ora l'altro, portando provviste, qualche libro, cibo per il cane e qualche sciocchezza che le parli del loro affetto.

Spesso si fanno accompagnare dai figli, che cominciano a essere grandi abbastanza da chiedersi perché mai la nonna si rifiuti di venire a vivere con loro e preferisca invece rimanere in quel posto, che d'estate è bello, ma che ora, trascurato e assediato dalla vegetazione, sembra farsi ogni volta più triste e abbandonato, nell'arco sempre più basso del sole.

Lei, Rina, si sforza di tenere in ordine lo spazio tra la casa, il mulino e la casetta per i ragazzi ricavata dal fienile; per l'orto se ne riparlerà a primavera, e tutto il resto andrà come è nell'ordine delle cose.

Il podere: al bosco e ai rovi era stato strappato dai genitori di Franco e Franco l'aveva lavorato e difeso dalla natura che se lo voleva riprendere; ora la fatica dell'uomo è finita senza essere stata sconfitta, tutto può tornare allo stato naturale, senza vincitori che non siano il tempo, le sue stagioni.

Rina pensa la memoria come una vigna invisibile, dalla quale pendono i ricordi a grappoli.

Così, all'imbrunire fruga con lo sguardo tra i pampini d'aria, coglie un grappolo e lentamente, nella raccolta solitudine delle sere al Mulino, sempre più lunghe e silenziose, pilucca delicatamente un acino dopo l'altro delle sue stagioni.

Riaffiorano fatti e persone, e le fantasie della ragazza che è stata e che ancora è in lei, nascosta e protetta da questo piccolo corpo fiaccato dalla fatica, dal tempo,

dal dolore, eppure ancora tanto forte da reggere l'urto di ciò che credeva di non poter sopportare, non oltre.

Nulla da raccontare, che non ci sono più ragazzi ad ascoltare, distratti come sono da altri frastuoni, da altri colori, artificiali: solo il muso umido del suo cane che cerca la sua mano, i piccoli rami torti dell'artrite.

Seduta davanti a casa si lascia trafiggere dall'aria fredda che scende dal passo, poi si alza e rientra, seguita da Tito che non la lascia sola mai, non la perde di vista, e quando accade guaisce e corre come disperato fino a che non l'ha ritrovata.

Dagli scuri aperti, di là dai vetri, Rina guarda il buio scacciare perentorio l'ultima penombra, poi accende il lampione sulla facciata di sasso e rimane lì, nell'oscurità tiepida della cucina, seduta accanto alla finestra ad accarezzare piano il suo amico, ad attendere che, uscendo dal folto del bosco, avanzino nell'alone di luce tutti i compagni delle passate stagioni, per venire a trovarla, come ogni sera.

Di stagione in stagione,
sui pioppi
che altissimi oscillano piano
frusciando le foglie,
si posano gli anni.

Più in basso,
tenace
l'abbraccio dei rovi,
i quercioli,
gli inselvatichiti meli,
i susini,
i piccoli frutti ineguali,
regali
alle api,
agli uccelli,
a ogni animale che voglia.

Le viti
nascoste,
avvinghiate alle more
cresciute
tra i pampini aggrovigliati,
alle spine,
alle rose,
alla terra spaccata,
all'erba

salita ignara di falce,
che ingoia
sentieri lasciati
dai passi,
distratti da nuovi percorsi
d'asfalto
sbrecciato,
già vecchio, rifatto
a ogni stagione,
a ogni stagione divelto
dal ghiaccio,
da frane e radici.

Lontani latrati,
motori
che si odono appena,
intravisti colori di latta,
apparsi,
svaniti.

Indice

Primavera	pag	1
Estate	»	35
Autunno	»	57
Inverno	»	78

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2012
a cura di Mediaprint, Milano

Rina pensa la memoria come una vigna invisibile, dalla quale pendono i ricordi a grappoli.

Così, all'imbrunire fruga con lo sguardo tra i pampini d'aria, coglie un grappolo e lentamente, nella raccolta solitudine delle sere al Mulino, sempre più lunghe e silenziose, pilucca delicatamente un acino dopo l'altro delle sue stagioni.